Anno IX - N° 4, settembre/ottobre 2014

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino “Athena” - Galatina

Anno IX - N° 4, settembre/ottobre 2014 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

www.circoloathena.com

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Extra moenia
AD UN PASSO DALL'INFERNO
di Rino DUMA 4

Medioevo salentino
PIETRO DE HUGOT
di Giancarlo VALLONE 8

Vestigia perdute
PORTA SANTA CATERINA
di Salvatore BECCARISI 11

Storie d'amore
FRANCESCO CASTROMEDIANO...
di Giuseppe PASCALI 14

Artisti galatinesi
ARMANDO MARROCCO
di Maurizio NOCERA 17

Terra noscia
IL SALENTO DELLE LEGGENDE
di Antonio MELE/MELANTON 20

Epistolario cittadino
LETTERE DI CESIRA POZZOLINI...
di Rosamaria DELL'ERBA 22

Stregonerie & sortilegi
MACÀRI E MACARÌE
di Luigi MANNI 24

Tarantismo e...
TRA MISTERO E FASCINO
di Gianfranco CONESE 26

Su e giù per il Salento
LUNGO LA VALLE DELL'IDRO
di Massimo NEGRO 30

Arte sacra
IL MARTIRIO DI UN POPOLO
di Candida STIFANELLI 32

Autori & editori
L'UNA E DUE - DISCO(R)DANZE
di Claudia PETRACCA 34

Sul filo della memoria
QUATTHRU GNÒCCULI
di Pippi ONESIMO 37

COLLEMETO

Paradiso perduto
terra mia
ora che sui volti ti rivedo
di generosi uomini scuri
guardinghi nascosti nei tratti
d'avi antichi greci ammalianti
nel barocco di palazzi e di chiese
di parole e di gesta animate
pietanze d'un vino gagliardo
su tavole di pani e di odori
ca intra 'll'osse te tràsanu
intra 'llu sangu te tràsanu
nei demoni guerrieri alle porte
di Troia in fanciulle scazzicate
d'amor follie tarantolate.
Col tuo canto notturno
terra mia
non disturbi la quiete
t'abbandoni anzi
ai vapori della sera
remota è l'alba
per le fatiche ancor buie
un bicchiere c'è tempo
un sorriso c'è tempo
non indugia no sulla soglia
l'incerto viso foresto
sacro un dio vi sottende.
Rossa piana arida bella
terra mia
mirtillo che profumi di bucato
rucola al sapore di frisa
timo di vergine macchia
cespugli radente
a schiuderti campanili Nardò
lontani orizzonti
d'infanzie remote
quando una foglia trombettina
scatenava suoni monotoni e accorati
che un vento carezzevole e secco
librava sugli ulivi fino al mare.

Alfredo Romano

COPERTINA: "*Autunno*" - Foto tratta da internet

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circoloathena.com - e-mail: info@circoloathena.com - circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Giorgio Liaci, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Pubblicità: Giuseppe De Matteis
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Nell'ultimo numero di questa rivista, parlando dei gravi problemi che affliggono l'umanità, concludevo il mio scritto con le seguenti riflessioni, molto sofferte e meditate.

1) "Sino a quando la natura si lascerà aggredire dall'uomo?";

2) "C'è un modo per rimediare a una catastrofe immane che già bussa alla porta?".

La rabbia della natura

Per quanto concerne il primo interrogativo, la natura ha già iniziato a ribellarsi alle scriteriate attività umane. La prima reazione proviene dall'atmosfera, la cui consistenza non è più quella di mezzo secolo fa. C'è, infatti, un'enorme presenza di anidride carbonica, prodotta, *in primis*, dall'industria, dalla circolazione degli automezzi, dal riscaldamento domestico e dall'eruzione dei vulcani e, *in subordine*, dai numerosi incendi, dalla decomposizione dei rifiuti, dal prodotto dell'espirazione umana (7,5 miliardi di uomini oggi immettono un quantitativo doppio di anidride carbonica rispetto ai 3,5 miliardi degli anni '70). Questa ingente massa di CO^2 non viene più assorbita con regolarità dalle piante, dalle acque dei mari e, soprattutto, degli oceani per due importantissimi motivi. Il primo è dovuto al graduale ed incessante depauperamento delle foreste equatoriali, che nel giro di un trentennio hanno perso un buon 25% del loro patrimonio boschivo. Interi tratti di foreste lussureggianti sono stati aggrediti e letteralmente annientati per ricavarne legno pregiato per le industrie del mobile o legno comune per quelle della carta. Sui terreni disboscati sono state impiantate coltivazioni intensive di mais, canna da zucchero, grano, caffè, cotone, thè, ecc. Queste piante non potranno mai sostituire l'azione disintossicante delle foreste abbattute, né tantomeno potranno produrre O^2, se non in misura insignificante (4-5%).

Foresta amazzonica abbattuta

In secondo luogo, un dato non trascurabile è rappresentato dalle prime difficoltà incontrate dalle acque marine ed oceaniche ad assorbire anidride carbonica, da cui dipende la formazione del fitoplancton, elemento indispensabile per il ciclo vitale nei mari e per il rilascio di ossigeno nell'atmosfera. Alla base di tutto ciò vi è l'aumento graduale dell'acidificazione delle acque, dovuta al continuo surriscaldamento atmosferico e al conseguente effetto-serra.

Oltre alle continue e scriteriate immissioni di CO^2, vi è un altro subdolo fenomeno che fra non molto stravolgerà l'intero equilibrio biologico. È rappresentato dall'assottigliamento del '**permafrost**', un terreno caratteristico delle zone settentrionali prossime ai poli (Europa, Asia, America), che occupa una superficie pari a dieci volte quella degli Usa. Il permafrost, chiamato anche 'permagelo', è una striscia di terreno dallo spessore di due-tre metri, perennemente congelato, al di sotto del quale si estendono immense zone di ghiacci, i quali, a loro volta, intrappolano giacimenti di metano. Se questo gas dovesse trovare delle vie d'uscita, si diffonderebbe nell'atmosfera, determinando effetti catastrofici per la vita. L'effetto-serra, ahinoi, continuando indisturbato a sciogliere il permafrost, già comincia a minare il futuro della Terra.

La popolazione mondiale

Sulla scorta di quanto asserito, è dovere primario dell'uomo adoperarsi immediatamente affinché sia ristabilito l'equilibrio tra i vari elementi della natura.

Ma, in quale direzione l'uomo dovrebbe muoversi e quali misure prioritarie dovrebbe adottare?

La causa principale, che poi causa non è, bensì effetto di scellerati propositi, è rappresentata dall'aumento sproporzionato della popolazione mondiale, ormai prossima a tagliare il traguardo dei 7,6 miliardi di persone. Tutti lo sanno e tutti ne parlano. E allora, una volta individuato l'elemento-principe dei nostri mali, basterebbe intervenire con un'appropriata politica internazionale per bloccare prima e invertire poi la tendenza al preoccupante fenomeno. Semplice, molto semplice!… Semplice a dirsi, ma non ad attuarsi. Ci sono, cari lettori, enormi interessi da proteggere… interessi che si ridurrebbero drasticamente, se si puntasse a un contenimento della popolazione mondiale e, peggio an-

cora, a una sua riduzione. Tutto ciò non è gradito all'economia di mercato, la quale anzi punta a globalizzare il fenomeno e ad incentivarlo. In pratica, le leggi economiche, che un tempo erano governate dall'uomo, oggi ci governano e ci dominano.

Alla base di questo 'perverso meccanismo', c'è il terribile mostro rappresentato dal "**profitto d'impresa**", figlio prediletto dell'egoismo, che spinge l'uomo a sfruttare e ad arricchirsi a dismisura contro ogni logica. Se si trattasse di egoismo controllabile, i danni sarebbero pochi. Il guaio è che ci troviamo di fronte ad una forma mostruosa di egoismo, che ormai trabocca e contamina ogni angolo del pianeta, determinando forti contrasti, guerre e lutti, tanti lutti. È un vortice impetuoso dall'impareggiabile avidità, è un orrido pozzo senza fondo e senza dimensioni!

Ressa per l'approvvigionamento d'acqua potabile

Ecco dove risiedono i mali del mondo!... Esattamente in questo **buco nero** dell'umanità!

Questo è l'unico vero problema che ci deve spingere a lottare per guadagnarci un altro tipo di cultura… la **cultura della felicità!**

"Non si tratta di immaginare il ritorno dell'uomo all'era delle caverne, né di erigere un monumento all'arretratezza…" – come giustamente osserva Josè Pepe Mujica, presidente dell'Uruguay – "*…Però non possiamo continuare, indefinitamente, a lasciarci governare dal mercato, bensì dobbiamo cominciare ad essere noi a governare il mercato*".

Una via d'uscita

Una cosa è ormai certa e incontrovertibile: l'attuale modello di sviluppo non è più proponibile, perché altamente deleterio. Va immediatamente accantonato o, quanto meno, rimodellato nei suoi elementi principali.

Da qualche tempo a questa parte, si sta affacciando con una certa insistenza la teoria della "**decrescita felice**", ideata dall'economista e antropologo Serge Latouche.

Cosa rimprovera lo studioso all'attuale "economia di mercato" e cosa propone in alternativa?

Intanto rivolge un'aspra critica al capitalismo, al consumismo, all'utilitarismo, alla crescita economica, in quanto ritenuti rei di sfruttamenti selvaggi, di accumulo abnorme di grandi ricchezze, di un progressivo impoverimento dell'umanità, dell'inasprimento dei rapporti internazionali, di enormi tensioni sociali su larga scala. Tutte queste cause sono "portatrici d'infelicità".

Latouche sostiene che è inconcepibile pensare che l'umanità possa puntare a un continuo sviluppo e rigetta l'idea che la ricchezza possa produrre altra ricchezza all'infinito.

Il no al capitalismo, e quindi all'incontrollata economia di mercato, è giustificato da evidenze logiche. Infatti l'auspicabile 'crescita illimitata', sbandierata dai liberisti, è pura follia, è un'utopia che porta dritto a sbattere contro un muro, poiché le risorse a disposizione dell'uomo sono limitate e già prossime all'esaurimento. Continuare a percorrere questa strada significherebbe addentrarsi in un ginepraio tortuoso, sempre più irto e senza alcuna via d'uscita.

È invece auspicabile che le varie nazioni riescano a coniugare l'economia con l'ecologia e con l'antropologia economica, e anche che si rendano promotrici di un cambiamento culturale, che scardini dalla mente degli uomini l'educazione utilitaristica degli ultimi due secoli, colpevole di tanti disastri ambientali e sociali.

In alternativa, lo studioso propone di puntare alla cosiddetta 'decrescita felice', che comporterebbe una diminuzione di prodotti e, di conseguenza, di consumi. Tutto ciò non provocherebbe una fase di recessione economica, ma di 'decrescita controllata' dell'economia, cioè di un ridimensionamento organizzato delle risorse, in modo che non ci fossero eccessi di produzione e, quindi, sovrabbondanza di rimanenze, che, nel caso di prodotti alimentari, sarebbero destinate alla distruzione.

Si pensi, a voler fare un esempio, alla produzione di automobili nel mondo. Una parte considerevole di vetture risulta ogni anno invenduta e giace inutilizzata in grandi spazi aperti, per poi essere svenduta, sempreché ci siano richieste. Questa è ricchezza sottratta all'umanità che, altrimenti, si sarebbe potuta impiegare in altri progetti produttivi. Di tali esempi, ci sono a centinaia di migliaia, esattamente quante sono le varie merci prodotte. Pertanto, secondo questa teoria tutto ciò che presumibilmente non verrebbe consumato, non deve essere prodotto. Si tratta, in pratica, di applicare la tanto declamata "spending revue", cioè la revisione di spesa, applicata anche all'economia mondiale.

Questo concetto va di pari passo con la riduzione degli sprechi. Tutto quello che non è necessario consumare, di conseguenza non va prodotto.

Per mancanza di spazio, ci limitiamo ad esaminare solo due punti essenziali della sua teoria, che ci vengono raccontati dallo stesso studioso.

1) **Autonomia energetica e alimentare**.

Qui subentra il concetto di 'località'. Nella visione della decrescita, le comunità sono autonome. Sono escluse le merci che realmente non sono producibili in loco, niente va im-

Serge Latouche

IVECO CAPITAL

NUOVO DAYLease. FORTISSIMO PER CONVENIENZA.

Creato per il Nuovo Daily e su misura per le tue esigenze.
DAYLease ti offre un comodo leasing in 5 anni a soli €9,6 al giorno.
Polizza Furto&Incendio e 5 anni di Garanzia inclusi.
SCOPRI IL NUOVO DAILY IN TUTTE LE CONCESSIONARIE IVECO.

Numero Verde 800-800288

IVECO
www.iveco.it

Iveco con ENPO

SAICAR

la tua Concessionaria IVECO per Lecce Brindisi Taranto

Zona Ind. LECCE - Tel. 0832.249551 - Iveco@saicarspa.it

SAICAR

Associazione

LIBERA MENS

Arte, Cultura & Spettacolo

San Pancrazio Salentino - Lecce

portato. Una città consuma solo gli alimenti che produce, consuma solo l'energia che produce e utilizza solo gli strumenti che crea. Qui assume un'importanza essenziale la questione delle risorse rinnovabili, in grado di rendere autonomo anche un paese che non possiede giacimenti di petrolio, di carbone, di gas ecc. Assume un'importanza particolare anche il riciclo: se l'import è considerato una cosa da evitare, allora è indispensabile non sprecare gli strumenti, le merci, gli oggetti; dunque è indispensabile riciclare.

2) **Senso di appartenenza alla comunità**.

Se la comunità è autosufficiente (per quanto possibile) allora è giusto che si instauri un rapporto più intenso tra la popolazione e la propria terra. Rapporto che va coltivato mantenendo, ed eventualmente recuperando, le tradizioni tipiche del territorio. In questo senso la decrescita non è solo una teoria economica, ma anche filosofica e antropologica, quindi culturale.

Il pensiero di Latouche evidenzia che i maggiori problemi ambientali e sociali del nostro tempo sono dovuti proprio alla crescita economica e ai suoi effetti collaterali; di qui l'urgenza di una strategia di decrescita, incentrata sulla sobrietà, sul senso del limite, sulle "8 R" (riciclare, riutilizzare, ridistribuire, rivedere, ristrutturare, ecc.) per tentare di rispondere alle gravi emergenze del presente.

Pertanto, via il "**profitto d'impresa**", dentro il "**profitto sociale**" e, di conseguenza, rispetto assoluto dei legami con Madre Natura.

Potrebbe essere un'idea nuova, un progetto di vita molto interessante, da non scartare a priori, ma da prendere nella dovuta considerazione e, magari, migliorarlo.

L'accorato appello di Papa Francesco

Il pensiero di Latouche è stato sostenuto indirettamente da Papa Francesco che, qualche tempo fa, ha lanciato un messaggio ben preciso, rivolto ai vari governanti del mondo. Egli ha sostenuto con forza che *"il nostro cuore desidera un* «di più», *che non è semplicemente un conoscere* «di più» *o un avere* «di più», *ma è soprattutto* «un essere di più». *Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, spesso conseguita senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella relativa al lavoro, che non può essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. Il lavoro è un bene fondamentale della persona, in quanto garantisce dignità, crea la famiglia e contribuisce a realizzare il bene comune e la pace. Il mondo può migliorare solo se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri e se si è capaci di passare da una cultura dello* ***scarto*** *ad una cultura dell'****incontro****, dell'****accoglienza*** *e della* ***fratellanza****"*.

Papa Francesco

Sono parole che risuonano come una denuncia alla politica e, più in generale, a una società sempre più asfittica, che ha perso completamente il senso del suo esistere e di ciò che è veramente essenziale. Parole sante, anzi santissime, rivolte ad orecchie che non hanno voglia di ascoltare, ad orecchie a cui piace solo il tintinnio delle monete e ad occhi amanti unicamente del luccichio dell'oro, ma non certamente del brillio delle lacrime di chi soffre.

È possibile, quindi, auspicare un rinnovamento, se si vive in un'economia basata sullo sfruttamento abnorme e su una competizione così spietata e implacabile? Fin dove arriva veramente la nostra volontà a cambiare il destino del mondo?

L'uomo è nato per essere "**libero e felice**" e per vivere in sintonia con la natura, senza mai alterarla o danneggiarla. Ogni modello che tende allo 'sviluppo abnorme', al fine di produrre ricchezza, è quasi sempre portatore di saccheggio, sfruttamento, inquinamento e devastazione degli habitat naturali. E se s'intacca l'ambiente, si compromette prima o poi la stessa vita dell'uomo. Perciò, dovremmo adattarci alla natura ed accettare unicamente le sue regole e non quelle del "libero mercato".

In quale modo potrà entrare nella testa, e soprattutto nel cuore, dei popoli "dominanti" un messaggio del genere? Queste genti sono abituate a vivere ad li là e al di sopra delle condizioni di vita in cui vive il cittadino-medio del mondo. Badate attentamente, amici lettori, che si sta parlando di cittadino-medio e non di colui che vive ai margini della società opulenta, di colui che ogni giorno riesce a nutrirsi solo con un pugno di riso, a bere un bicchiere d'acqua (per giunta malsana) e a lottare contro la sporcizia, le malattie, l'ignoranza e l'indigenza più estrema. Vi sono uomini che per campare si alimentano di radici, tuberi, verdure, frutti selvatici e percorrono diversi chilometri a piedi per raggiungere una modesta sorgente di acqua (non potabile), intorno alla quale c'è sempre molta ressa e molta prepotenza. Vi sono, purtroppo, miliardi di persone distribuite nelle zone più povere del mondo e nelle fasce sociali più basse degli stessi paesi industrializzati. Rappresentano una consistente fetta della popolazione mondiale, stimata dagli studiosi nel 40-42% del totale. Come dire che oltre tre miliardi di persone versano in condizioni insostenibili, quasi bestiali.

Non sono pessimista quando affermo che l'umanità ha di fronte a sé **un inferno che s'appressa senza scampo**.

Ed allora, ci sono ancora vie d'uscita? L'uomo fa ancora in tempo ad invertire la direzione al suo percorso insensato e autolesivo? Forse, sì… ma bisogna voltare pagina ed iniziare a tutelare esclusivamente gli interessi di tutti e a bandire gli egoismi dei pochi. Ma sarà difficile, molto difficile far rinsavire chi da sempre specula sulle sventure dell'umanità. D'altra parte, è illogico sperare che cani affamati, anzi lupi famelici, salvino la vita alle proprie prede.

Chi scrive è portato a ritenere che le sorti della Terra siano ormai segnate, a meno di grandi stravolgimenti politici e sociali.

"*Spes ultima dea!*" – sostenevano i nostri padri latini, quasi a volersi rassegnare di fronte all'ineluttabilità di un evento dannoso. Asserivano anche "*audaces fortuna iuvat*", esattamente ciò che manca agli uomini di oggi… cioè, il coraggio e la determinazione di cambiare le sorti dell'umanità.

Ma, intanto… buonanotte mondo!

Rino Duma

Arcivescovo di Otranto e di Taranto

PIETRO DE HUGOT

E LA SUA FAMIGLIA

Nuovi documenti del Medioevo Salentino

di Giancarlo Vallone

Questo breve scritto, che ne anticipa uno più complesso legato ai primi decenni dell'età orsiniana in Terra d'Otranto, nasce da alcune considerazioni (e relative ricerche) che si possono riassumere così: la storia medievale della Terra d' Otranto (che solo per approssimazione si può identificare con il Salento), ed ancora la storia degli ultimi secoli di tal medioevo, è da noi conosciuta superficialmente, e spesso affidata a tradizioni fallaci, per la impressionante penuria documentale che grava sul periodo.

Otranto (LE) - La Cattedrale

C'è naturalmente chi - ormai uno sparuto numero - vegeta su tal penuria per asservirsi alle tradizioni forgiate dalla nostra infida antiquaria d'età barocca, e già in questo s'annida un che di fallace, perché la tradizione vive solo se sopravvive al distacco critico e al dubbio metodico su di essa.

La penuria documentale, costituisce invece un gravame effettivo, ma è anche un feticcio molto esagerato, perché, come ha dimostrato ad esempio Andreas Kiesewetter, nuovi documenti si trovano ancora, a condizione di saperli cercare anche al di fuori dei confini tradizionali, e degli archivi soliti.

Di più: se accettiamo di allargare, con ampliamento storicamente consapevole, la geografia della ricerca, acquistiamo di sicuro nuovo sapere, e ad esempio chiedendosi da dove mai venisse Tristano di Clermont, e cioè da quale Clermont di Francia egli provenisse, s'è potuto aprire un nuovo capitolo, e un nuovo contenuto, nella storia dei rapporti tra la Terra d'Otranto e la Francia meridionale.

Ora è la volta di Corfù, l'isola che è ad un passo da noi, nel mare ad oriente. Un'isola ch'è stata dominio dei Re angioini di Napoli fino al 1386, e dunque una sponda insulare, allora, del regno meridionale.

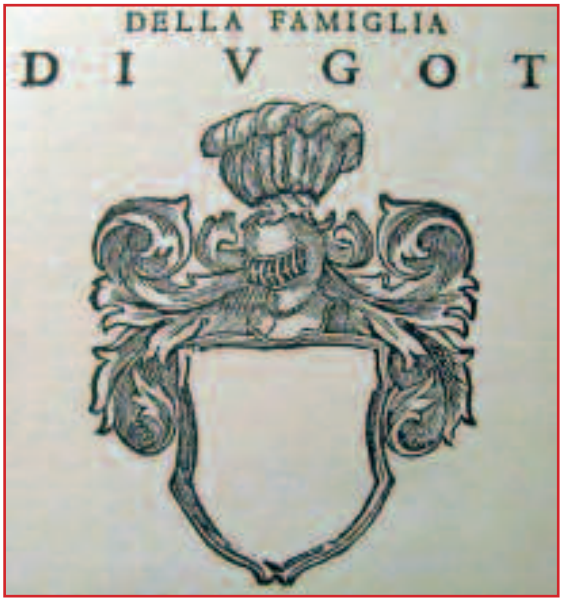
Se si ha la pazienza di leggere il libro che lo storico greco, ora defunto, Spiros Asonitis ha pubblicato nel 1999 su Corfù angioina, si resta sorpresi da quanta Terra d'Otranto c'è in esso, e c'era a quei tempi, nell'isola.

Qui conta parlare della famiglia de Hugot, della quale si conoscevano solo frammenti. Tuttavia i documenti veneziani e anche corfioti che Asonitis indica, spesso riprendendoli dall'opera di Hopf, e l'aggiunta, ad opera ancora di Asonitis, di altri documenti già editi ad esempio dal Sathas, ci consentono notizie sulla Terra d'Otranto, inaspettate. Devo però dire incidentalmente, ma ad onor del vero, e per rendere a ciascuno il suo, che pagine importanti, e formative, e in certa misura ancora necessarie sugli Hugot, aveva pubblicato nel 1848 Andrea Mustoxidi nella sua storia di Corfù (pp.445-446, 694-696).

Gli Hugot, lo sapevamo, è una famiglia, o un gruppo parentale che accompagna numeroso Carlo d'Angiò, alla conquista del Regno meridionale nel 1266, e ne ottiene subito offici e feudi; tra questi, nella Terra d'Otranto, segnano in

La città di Otranto in una antica riproduzione

particolare la loro storia Martano, Cursi, Calimera e poi Andrano e Castiglione. Ripeto che questo lo sapevamo; ma i nuovi o rinnovati documenti consentono di seguire la loro complessa vicenda feudale su questi nuclei abitati per oltre cento anni, restituendoci una attendibile genealogia che può ben integrare quanto sapevamo, costituendo una storia anche del potere, se non altro, di queste località, e sottraendole a quel buio che è condanna quasi comune, come ho detto sopra.



Scudo della famiglia de Hugot

Rinvio ad altra occasione un più articolato intervento, e anche questo è stato detto, ma bisogna intanto notare che questo importante ramo degli Hugot possiede notevoli beni feudali, grazie alla conquista angioina, anche in Corfù, facendo del canale di Otranto quasi un mare interno, e usandolo in particolare negli ultimi decenni del Trecento, cioè in un periodo tra i più torbidi della storia del Regno, quando Re e pretendenti si scontravano continuamente e le alleanze feudali mutavano senza regola, e alla fine ciascuno, come gli Hugot, giocava in proprio.

Quel che però possiamo dire con sicurezza, è che questo ramo della famiglia, riuscì a costruirsi un potentato territoriale ben superiore a quanto si potesse supporre, assumendo anche la signoria di Otranto, non saprei se a titolo feudale o meno, ma certo così acquistando un porto comodo e sicuro per le traversate, a volte anche fughe, a Corfù.

Signore di Otranto fu Rizzardo de Hugot a fine Trecento; ce lo dice Kiesewetter traendo forse la notizia dai documenti di Asonitis, o forse da altri documenti a me ignoti. In ogni caso la vicenda di Rizzardo può leggersi sullo sfondo di quella di Giacomo del Balzo, che, pretendente al titolo di principe di Taranto senza che la regina Giovanna gli riconoscesse quella pretesa, fu anche bandito dal Regno e si rifugiò a Corfù, sulla quale, tra l'altro, egli vantava diritti, e dove, per certo gli Hugot erano i feudali più potenti.

La sconfitta, nell'agosto del 1381, dell'ultimo marito della regina, Ottone di Brunswickad opera di Carlo di Durazzo, già consacrato re da Papa Urbano VI, consente a Giacomo di rientrare in Puglia, già nel settembre, e di allearsi con il nuovo monarca. Anche Rizzardo de Hugot gode di questa alleanza: sappiamo da K. Hopf, che Rizzardo appunto allora occupò Butrinto in nome dal re Carlo III di Durazzo.

Nel dicembre del 1382, però, al guastarsi dei rapporti tra il re e il del Balzo, i suoi beni furono confiscati; forse in quel torno di tempo, secondo un'incerta notizia offerta da Ferrante della Marra, ma da usare con la più circospetta prudenza, Rizzardo ebbe, pare dalla madre del pretendente Luigi II d'Angiò, "*il criminale e il castello di Otranto*", che forse è da intendersi come la castellania sulla città regia. Alla morte di del Balzo (1383) inizia forse a datare l'ambiguo rapporto degli Hugot con gli Orsini, ma Corfù resta un punto di appoggio e di rifugio per la frequente esigenza di riparare, come al tempo di re Ladislao (ce lo conferma Cutolo), fuori dal Regno. Tutto questo, e l'uso stesso fatto della sponda corfiota, rivela la forza riottosa della feudalità, e i modi anche geografici di assicurare questa riottosità, che i feudali provinciali, come gli Hugot, potevano opporre, ed opposero ancora in seguito, anche ai principi Orsini, ed in particolare nei primi cinque lustri del Quattrocento.

Da alcuni documenti del Sathas, sappiamo che Francesco de Hugot (che fu anche, come suo padre Rizzardo, feudale di Poggiardo, e a Francesco poi successe forse un Leonardo di Tocco) era legato in avventure quasi brigantesche, nel 1415, con Loise Sanseverino, signore di Nardò, e i Sanseverino di Nardò furono, in quella oscura stagione, grandi nemici di Gian Antonio Orsini, né si fa fatica a credere che lo fossero anche gli Hugot.

Del resto, Rizzardo ebbe legami certi, ad inizio secolo, con Nardò, e con quella famiglia de Epiphaniis, alla quale appartenne probabilmente quell'omonimo vescovo di Nardò, che, all'indomani della conquista orsiniana della città, si dimise, o fu fatto dimettere, dal Principe per sostituirlo con due suoi fedelissimi galatinesi: prima Giovanni Barlà; poi il martire d'Otranto, Stefano Agricoli.

Mi sembra qui necessario un richiamo che forse aggiun-

Otranto (LE) - Il rosone della Cattedrale

ge una tessera a quel poco che sappiamo della cronotassi medievale otrantina, e che rientra appunto nelle novità ricavate dai documenti editi da Asonitis, e che lo stesso Asonitis rileva, senza però constatarne l'importanza. Un fratello di Rizzardo de Hugot, Pietro, viene indicato nel febbraio 1391 come "*dominus Petrus archiepiscopus Terre Hydrunti*", e se anche la lettura dell'originale del documento potrà fare giustizia di qualche imprecisione di trascrizione, e dell'incertezza che si cava dall'idea di un arcivescovo '*Terre Hydrunti*', va certamente notato che un Pietro arcivescovo di Otranto dal 1382 (data tradizionale, ma non documentata) al 1389 fu poi nel 1389 traslato alla cattedra tarantina e vi rimase fino al 1391, quando morì, perché il suo successore fu incardinato al vertice della diocesi nella fine del giugno di quell'anno.

Di questo arcivescovo Pietro nessun documento ha tramandato il cognome, e anzi la cronotassi tarantina conosceva (erroneamente) un solo arcivescovo Pietro in cattedra fin dal 1386, complicando le cose, ma poi le ricerche di Eubel hanno dimostrato trattarsi d'un altro Pietro rispetto a quello che effettivamente giunse a Taranto dalla cattedra otrantina nel 1389, e che dunque potrebbe coincidere in tutto con il Pietro documentato con il cognome de Hugot, se solo si potesse giungere a scongiurare, come ho detto, alcuni dubbi che appunto nascono dalla lettura della carta importante edita dal compianto storico greco. Certo il contesto politico dal quale emerge la notizia della cattedra otrantina a questo Pietro, è del tutto compatibile con l'ipotesi ch'egli sia un Hugot: il 18 settembre 1381 l'arcivescovo otrantino Giacomo d'Itri, scismatico, fu costretto ad abiurare alla presenza di re Carlo di Durazzo, ed è dunque ben possibile che in quel frangente di armonia (durata circa un anno) tra papa Urbano e il re, e tra il re e il del Balzo, un fratello di Rizzardo di Hugot, fosse nominato da Urbano VI arcivescovo d'Otranto.

Se tutto questo è vero, come a me pare, bisognerà anche notare che l'arcivesco Pietro salì agli onori della cattedra episcopale in giovane età, e forse in ancor giovane età morì, perché era ancora minorenne nel 1366.

D'altra parte si può aggiungere alla cronotassi otrantina un'altra notizia, che si ricava dalla importante Storia della Grecia nel Medioevo di K. Hopf (p. 383): nel 1351 succede a Nikolaus nella signoria e nella baronia di Patras, l'allora vescovo di Otranto 'Reinaldo de Lauro'; si tratta d'un cognome o denominazione ignota anche alle liste di Eubel. Poco alla volta si fa buona strada. •

Giancarlo Vallone

Porta Santa Caterina

La memoria dei galatinesi

di Salvatore Beccarisi

La Storia è memoria. Siamo nell'anno del Signore 1896. A Galatina, come d'altronde in tutto il Mezzogiorno d'Italia, la mancanza di lavoro si fa assillante.

L'Unità d'Italia è stata compiuta.

Bisogna urbanizzare, creare occasioni di lavoro. A Galatina, la Lega dei Muratori rivendica il diritto all'occupazione.

È fiorente l'artigianato per la lavorazione delle pelli. Oltre cento sono i conciatori. In merito si veda il Catasto Onciario. Nasce inoltre la scuola di Arti e Mestieri, che privilegia in modo particolare il ferro battuto, il legno, la pietra. Ma sono strutture che non bastano. Bisogna creare le infrastrutture. Galatina è luogo dove i prodotti, soprattutto agricoli, tendono verso i mercati del nord, tramite il porto di Gallipoli.

Porta Santa Caterina è quella che più d'ogni altra fa da cerniera fra il centro storico e le vie esterne. Via degli Uffici (oggi Via Umberto I) è collegata, attraverso Porta Santa Caterina, con la parte meridionale della Città. Questo ingresso, però, si presenta stretto per i mezzi di trasporto in entrata e in uscita. Peraltro, si rende necessario sistemare anche il terreno adiacente (oggi Piazzetta Gioacchino Toma). Sicché l'amministrazione civica in carica decide di abbattere la Porta, privando, però, la città di una grande testimonianza storica.

Galatina (LE) - Museo civico Pietro Cavoti
Porta Santa Caterina in un disegno di Pietro Cavoti

Stessa sorte toccherà, poi, per la Porta "La Piazza" (Piazza San Pietro), chiamata anche Porta dei Beccai.

Comunque si decide di varare il progetto, il cui incarico è affidato all'ing. Donato Colaci. Il sindaco, Mario Micheli, presenta la relativa delibera in consiglio.

Noi, in ossequio alla storia cittadina, la riportiamo integralmente.

Dobbiamo aggiungere che il materiale documentario è depositato presso l'Archivio di Stato di Lecce, fondo Prefettura, Serie II, vers. IV, bu.34, fasc. 322.

Delibera del Consiglio comunale

"L'anno milleottocentonovantasei il giorno ventinove del mese di ottobre alle ore 6 pom. nella Casa Comunale di Galatina e nella solita sala delle adunanze consigliari. Convocato il Consiglio Comunale in 2^ convocazione ordinaria d'autunno si è riunito sotto la Presidenza del Sindaco Dott. Mario Micheli nella persona dei Signori: Antonaci Pietro; Albanese Salvatore; Consenti Ruggiero; Contaldo Marino; De Vito Antonio; Gorgoni Giustiniano; Micheli Mario; Palma Pier Donato; Sambati Antonio; Tondi Carmine; Torricelli Raffaele; Tundo Antonio; Vallone Antonio; Vallone Luigi.

Assiste il Segretario Sig. Giovanni Mangarano (molto probabilmente Manganaro - N.d.R.) la seduta pubblica.

A relazione e proposta del Presidente del Consiglio veduta la circolare prefettizia 29 settembre 1895 n° 15692, con cui, in seguito all'ispezione del Medico Provinciale, si faceva obbligo al Comune di sistemare i canali estramurali per regolare il corso delle acque piovane che ristagnano nell'interno dell'abitato e sono causa di insalubrità; Veduto il progetto compilato dal Sig. Donato Colaci in data 10 otto-

Galatina (LE) - Piazza Raimondello Orsini agli inizi del '900 oggi Piazza Gioacchino Toma

bre col quale si provvede all'incanalamento delle acque piovane affluenti fuori Porta Santa Caterina ed alla sistemazione della piazzetta e delle vie adiacenti, con l'abbattimento della porta, di alcune case e del torrione donati dalla Sig.ra Delli Ponti per allargare uno dei due importanti ingressi dell'abitato ed uno dei tratti stradali più angusti e pericolosi al pubblico transito; Veduto che col progetto è prevista la spesa di £ 10.800, cioè £ 2.800 per le opere del muratore e £ 8.000 per quelle stradali da appaltarsi separatamente; Veduto che all'uopo sono stanziate £ 10.000 alla Cat. 37 del bilancio suddetto e che la maggiore spesa di £ 800 può prelevarsi dal fondo di riserva del bilancio suddetto; Veduti i due capitolati d'oneri, generale e speciale, ammessi al progetto; Ad unanimità di voti resi per alzata e seduta Delibera Approvare il progetto e gli annessi capitolati redatti dal Sig. Donato Colaci per le opere d'incanalamento delle acque piovane scorrenti fuori Porta Santa Caterina e di sistemazione della piazzetta e delle vie adiacenti autorizzando l'appalto delle opere suddette e la prelevazione della spesa dal fondo della Cat. 37 del bilancio 1897 aumentato di £ 800 da desumersi dal fondo di riserva del bilancio stesso".

Avviene così l'abbattimento della Porta con la sistemazione della piazzetta antistante. Si riporta qui di seguito il verbale di collaudo.

"Collaudo dei lavori eseguiti dall'ing. Pasquale Micheli, nominato con voti 12 nella tornata 6 luglio 1901. Spesa prevista 10.800,00 lire. Veduto che con verbale d'asta dell'8 e 18 marzo 1897 vistati il 31 detto mese ed il 7 aprile sotto i n. 4970 e 5439, coi quali Candido Vincenzo e D'Errico Salvatore si resero aggiudicatori l'uno dei lavori stradali e l'altro di quelli in muratura. Veduto che, secondo le misure finali deliberate con verbale 7 agosto 1899 reso esecutivo con visto prefettizio n° 14.727 del 12 settembre, l'importo dei lavori eseguiti da Candido di £ 7.468, 45 e di £ 4.197, 60 quello dei lavori eseguiti da D'Errico. Veduto l'atto di collaudo, da cui risulta che i lavori suddetti sono stati eseguiti regolarmente e che il loro ammontare corrisponde esattamente a quello delle misure finali, superando la previsione della somma di £ 866,05 già coverta coi fondi del bilancio 1899; Veduto che a garanzia del contratto il Candido versò £ 1.000,00 e il D'Errico £ 300,00 che queste somme trovansi rispettivamente depositate alla Cassa postale di risparmio l'una con libretto n° 91981 rilasciato il 21 Marzo 1898 e l'altra con libretto rilasciato il 5 gennaio detto anno; Veduto che gli assuntori sono stati soddisfatti d'ogni loro credito, all'unanimità di voti resi per alzata e seduta delibera:

1) approvare l'atto di collaudo dei lavori di risistemazione fuori Porta Santa Caterina;

2) autorizzare l'amministrazione delle poste a restituire i depositi esistenti libretti sora mensionati (sic!).

Firmati: Dott. M. Micheli Sindaco; G. Mongiò; G. Manganaro Segretario.

La presente delibera è stata pubblicata ed affissa all'Albo pretorio del Comune, il giorno 15 corrente mese di maggio, giorno di mercato".

Dobbiamo aggiungere che, oltre all'abbattimento della Porta Santa Caterina, furono abbattuti – come si legge - un torrione e una casa costituita da tramezzi e otto vani a primo piano, situata in Via Pubblici Uffici (donata con atto del notaio Garrisi Pietrantonio di Galatina da Giuseppa Delli Ponti e Sigismondo Veris da Scorrano).

Viene da chiedersi. Come mai la strada, che da Piazza Raimondello Orsini si dirige verso Piazzetta delle Anime, è oggi intitolata a tale Giuseppina Del Ponte? Sarà stato un omaggio dell'amministrazione comunale dell'epoca alla donatrice oppure è semplicemente un caso di quasi omonimia?

Salvatore Beccarisi

Due cuori uniti per l'eternità

Francesco Castromediano Sanseverino
Beatrice Acquaviva d'Aragona

Un sigillo d'amore che da quasi quattro secoli sfida la morte e il tempo

di Giuseppe Pascali

Due cuori uniti per l'eternità, sigillo di un amore che da quasi quattro secoli sfida la morte e il tempo. È un posto romantico l'antica chiesa del convento dei Domenicani di Cavallino, il luogo dove trova il suo epilogo la storia d'amore di Beatrice Acquaviva d'Aragona e del marito Francesco Castromediano Sanseverino, primi marchesi di Cavallino.

In questo tempio fatto riedificare dalla bella marchesa Beatrice che un tempo fu la chiesa di famiglia dei Castromediano, nel monumento sepolcrale sormontato dalle statue dei nobili coniugi potrebbero, infatti, riposare i loro cuori, custoditi in due urne, uniti per sempre. Una verità conosciuta nei secoli solo per metà, che potrebbe incontrare il tassello mancante se trovassero conferma le supposizioni degli architetti Giuseppe Fiorillo e Antonio Novembre, i tecnici che hanno curato il restauro della chiesa e che basano le loro ipotesi su quanto riportato nelle «Orazioni funerali» di frate Antonio da Bisceglie, un documento datato 1637 che l'architetto Novembre, quasi per caso, rinvenne circa venticinque anni addietro nella biblioteca «Bernardini» di Lecce.

«*All'epoca stavo conducendo uno studio sugli altari barocchi del Salento* – racconta Novembre – *e trovai per caso questo antico documento. La vicenda era così toccante che pensai di trascriverla: fu quasi un presagio, visto che oggi mi trovo a lavorare al cospetto di questo monumento*».

Questa la storia: il 5 agosto del 1637, nel castello dei Castromediano a Cavallino, a soli ventotto anni, dopo dieci anni di matrimonio, spossata da dieci gravidanze e dai travagliati parti, cessa di vivere la bella marchesa Beatrice Acquaviva d'Aragona, sposa di Francesco Castromediano. Il marchese, innamoratissimo della consorte, non riesce a rassegnarsi alla sua perdita; preso da un dolore devastante giura di sigillare quell'amore unendo i loro cuori per l'eternità. Quasi segretamente, don Francesco fa espiantare il cuore di donna Beatrice, donna Bice come la chiamava il suo popolo cavallinese, lo fa riporre in una cassetta di piombo, ricoperta di lastre di argento, a sua volta racchiusa dentro un'altra cassa di cipresso ricoperta di velluto verde listata di oro e lo fa custodire nel Convento dei frati Domenicani di Cavallino, fino al completamento della chiesa annessa. Qui, un giorno, per sua disposizione, si sarebbe ricongiunto con quello dello sposo.

Giuseppe Pascali

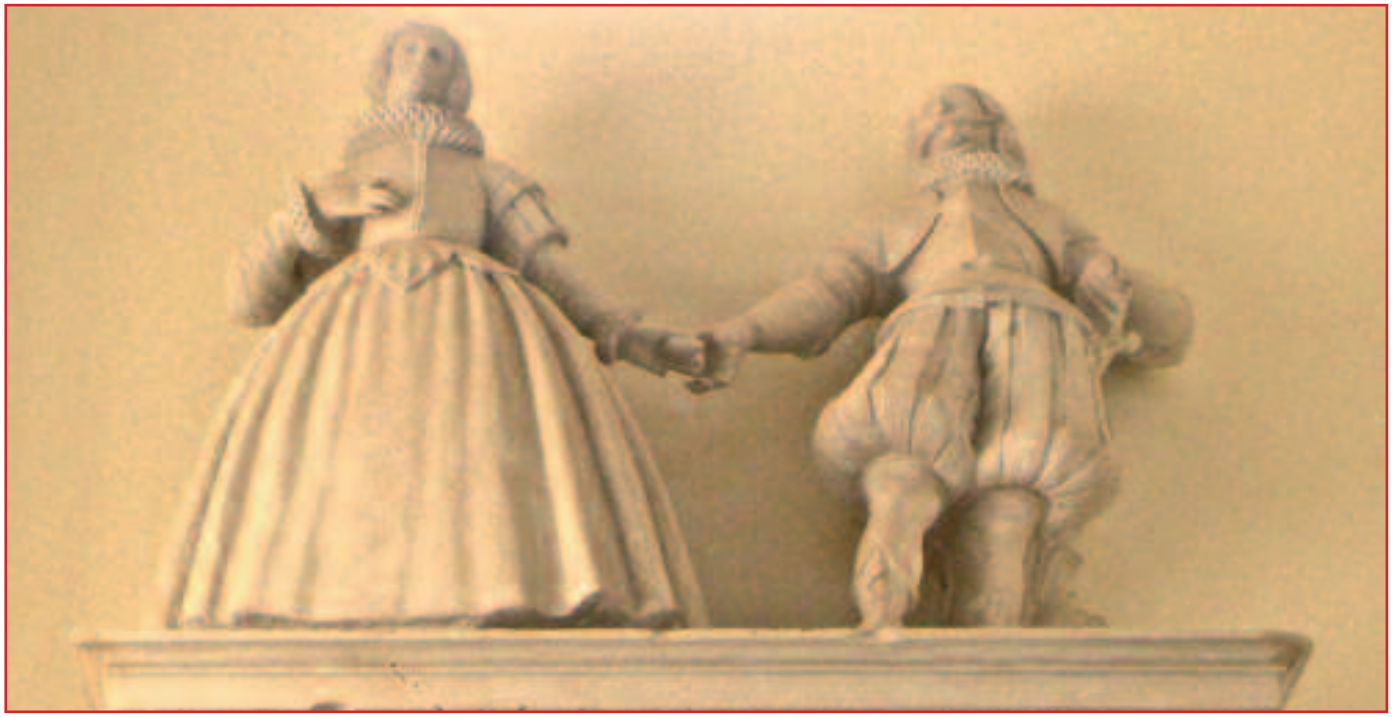
Nel 1663 Francesco muore a Venezia in circostanze misteriose, si dice pugnalato durante un carnevale. Il figlio Domenico Ascanio erige un monumento funebre nella chiesa di famiglia, con le statue dei genitori ritratti nel fiore degli anni, a grandezza naturale, sereni e dignitosi e vestiti alla moda spagnola. E con ogni probabilità al suo interno vi colloca anche i loro cuori, compiendo la volontà del padre.

Antonio da Bisceglie, frate lettore maggiore del convento di san Giovanni d'Ajmo di Lecce, dell'ordine dei Predicatori, nelle sue «Orazioni» stampate a Lecce nel 1637, scrive infatti così: «*Lo stesso Santo Patriarca per divina disposizione pose nell'animo del suo Marchese, che del pudico e Regio Cuore, si come fu sempre stanza Reale di quello, così, da odorosi balsami profumati e preservato in una cassa d'argento, nella Chiesa di esso Santo e suo Convento in detta Terra si conservasse aggiungendovi anco, come per pubblica scritta appare che nella di lui morte debba riporsi il Cuor suo nell'istesso luogo, acciò stiano congiunti quei due cuori nel medesimo tempio in Terra, insegno che le loro due anime beate nel Tempio del Cel, sotto la bandiera di detto Santo staranno eternamente uniti*».

C'è poi un particolare che potrebbe avvalorare questa ipotesi: le due statue, che sembrano tenersi per mano,

in realtà stringono insieme un oggetto: è un cuore. Verità storica o solo una supposizione?

«*Di certo c'è che è una storia bellissima* – sottolinea l'architetto Fiorillo – *che solo un'indagine radiografica sul monumento potrebbe avvicinarci; ma questo necessiterebbe di finanziamenti ad hoc*».



Cavallino (LE) - Chiesa dei Domenicani - Monumento di Francesco Castromediano e Beatrice Acquaviva d'Aragona

E c'è una strana curiosità: sono tante le coppie di giovani fidanzati che, senza conoscere questa storia, scelgono la chiesa del convento, al cospetto delle statue di Beatrice e Francesco poste dietro l'altare maggiore, per pronunciare il loro «sì». Una semplice combinazione? Chi scrive ha voluto rendere nota oltre i confini locali questa storia singolare, narrandola e affabulandola con il romanzo «**Il sigillo del marchese**», edito per i tipi di Lupo Editore in cui, con un giusto equilibrio tra verità storica, leggenda e fantasia, personaggi reali e frutto di fantasia prendono vita per narrare questa affascinante vicenda, sullo sfondo di una Lecce martoriata dalla peste.

Cavallino (LE) - Chiesa dei Domenicani - Particolare del monumento

Questa la trama del romanzo: *Caballino, borgo a pochi passi da Lecce, agosto 1637. La bella marchesa Beatrice Acquaviva d'Aragona, donna pia e devota, stremata dal suo nono parto muore a ventotto anni, lasciando nello sconforto il marito, il marchese Francesco Castromediano, e i popolani che l'avevano adorata per i privilegi che aveva concesso al paese come feudataria. Innamorato fino alla follia della moglie e convinto che neanche la morte potesse porre fine alla loro unione, in preda alla disperazione una notte il marchese pensa ad un gesto che potrà immortalare il loro amore nelle pagine della storia. Con la complicità di padre Bonaventura, priore del convento dei frati Domenicani, e di padre Bernardo, cugino di Beatrice, il marchese mette in atto il suo piano, consegnando a suo figlio primogenito di nove anni Domenico Ascanio il segreto di un gesto che conoscerà e dovrà svelare solo alla morte del padre. Nel frattempo, le oscure mire di don Pietro Altomonte, signorotto leccese senza scrupoli, si abbattono sul feudo di Caballino per strapparlo ai Castromediano, una sete di vendetta alimentata dall'essere venuto a conoscenza di un "segreto" del marchese. In una Lecce martoriata dall'epidemia di peste, tra colpi di scena, venature esoteriche ed essenze di vita monastica la storia riserverà, ventisei anni dopo il suo prologo, un incredibile finale.*

Ma chi erano i marchesi Castromediano? Francesco Castromediano e Beatrice Acquaviva, ecco chi erano i primi marchesi di Cavallino. Appassionato di equitazione ed esperto nell'uso delle armi, don Francesco (1598 -1663) fu capitano nell'esercito di re Filippo IV di Spagna. Giovane valoroso, orgoglioso delle prerogative feudatarie, segnò l'epoca più splendida del casato dei Castromediano del ramo cavallinese. Nel 1627 sposò Beatrice, figlia diciottenne di don Giovanni Acquaviva d'Aragona dei conti di Conversano e duchi di Nardò: un matrimonio solenne i cui festeggiamenti durarono per un'intera settimana e interessarono l'intero paese. La giovane e bella Beatrice che aveva portato con sé da Napoli, dove era stata educanda al convento

di San Marcellino, una speciale devozione per San Domenico di Guzman, convinse il marito a includere nei progetti edilizi che avrebbero interessato Cavallino anche la realizzazione di un convento in cui ospitare i padri Domenicani (oggi sede dell'Università di Lecce).

L'adiacente chiesa fu eretta sullo stesso sito della vecchia cappella di San Nicolò e intitolata allo stesso santo e a San Domenico.

Contemporaneamente il marchese Francesco Castromediano portò a termine la costruzione di un'altra ala del castello e realizzò la splendida Galleria (recentemente restaurata dalla Provincia di Lecce e ultimamente, dopo essere stata concessa in comodato d'uso al Comune di Cavallino, è stata donata allo stesso da parte dell'Ente di Palazzo dei Celestini). Il marchese Castromediano poté assumere e affrontare tali onerosi impegni finanziari tenendo conto che il materiale da costruzione, la pietra leccese, gli proveniva gratuitamente dalle sue cave del «Sediolo» e del «Pigno»; inoltre, i conci di ogni taglio e misura (*pezzotti, parmi, uccetti, chianche*) li faceva estrarre dai propri servi cavapietre e li faceva trasportare ai cantieri dai propri servitori carrettieri per mezzo dei propri carri e cavalli. La costruzione del convento e della chiesa conventuale durò dall'anno 1626 al 1635 (pochi anni prima i Leccesi avevano costruito la barocca basilica di Santa Croce e l'attiguo convento dei Celestini), e, a lavori ultimati, i due edifici furono affidati ai Padri Predicatori dell'Ordine dei Domenicani, ai quali, inoltre, come sostentamento il munifico Marchese concesse il *privilegium* di riscuotere la decima sui cereali, olive, uve, legumi e fichi raccolti nel feudo di Caballino.

Scudo della famiglia Castromediano

Il convento fu abitato per 180 anni da una decina di monaci domenicani tra frati sacerdoti e frati conversi, fintantoché l'Ordine religioso con editto di re Gioacchino nel 1808 non fu soppresso e il convento confiscato. La marchesa Beatrice infine, volle fornire i sudditi cavallinesi di una fonte pubblica di acqua potabile, facendo realizzare il pozzo circoscritto da quattro colonne e sormontato dalla statua di San Domenico, che assunse a patrono del paese.

Giuseppe Pascali

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.
Riscaldamento - Condizionamento - Antincendio - Impianti industriali

DOUBLE TREE - ACAYA GOLF RESORT (IMPIANTI TECNOLOGICI)
TENUTA MATER DOMINI - SALICE SALENTINO
(IMPIANTI DI REFRIGERAZIONE PROCESSO DI VINIFICAZIONE)

MSCert ORGANISMO DI CERTIFICAZIONE
Marketing Solution Cert srl
UNI EN ISO 9001:2008

soateam

GALATINA (LE) - VIA METAURO, 101
Tel. 0836 522030 - 563141 - 527724 - fax 0836 522612
sito web: www.depascalisimpianti.com e-mail: info@depascalisimpianti.com

TECNOLOGIE D'AVANGUARDIA. I MERITI DELLA QUALITÀ

ARMANDO MARROCCO

Artista galatinese-milanese

di Maurizio Nocera

L'occasione di tornare a riflettere su Armando Marrocco (Galatina, 1939), l'ho avuta il 22 agosto 2014 a Nardò, nella galleria "L'Osanna" dove, il gallerista Riccardo Leuzzi e il critico d'arte leccese Toti Carpentieri, hanno inaugurato la sua personale *SognoUtopiaIrrealtà/AnniSessantaSettantaOttanta*. In mostra undici sue straordinarie sculture, provenienti da collezione privata, «che ben evidenziano – è scritto nell'invito all'evento – come l'artista abbia esplorato il rapporto tra arte e scienza in tre decenni, durante i quali è stata particolarmente visibile l'instancabile ricerca dell'autore».

Giovanni Paolo II nel Duomo di Lecce

A memoria ricordo alcuni incontri con lo scultore. Negli anni '80, sempre assieme ad Antonio L. Verri e Salvatore Masciullo, in alcuni luoghi deputati al cibo, a Milano invece, negli anni '90 e 2000, assieme e grazie all'immancabile pittore Antonio Massari, che di Marrocco è amico di sempre. Non ho mai smesso però di interessarmi a lui come artista e, soprattutto, quando ho potuto approfondire la mia conoscenza sulla sua arte, non mi sono vietato di leggere tutto quello che c'era da leggere e che veniva pubblicato. Una delle prime straordinarie letture, che feci a suo tempo, fu quella dell'indimenticabile poeta-giornalista Aldo Bello, galatinese anche lui come Marrocco.

Nel 1991 Aldo Bello, direttore di «SudPuglia» (poi «Apulia»), Rivista della Banca Popolare Pugliese, pubblicò un lungo saggio-intervista, dal titolo *Dal Salento al futuro. Quattro colori cardinali*, dove analizzò la pittura e la scultura di quattro artisti salentini, con dei sottotitoli per ognuno di loro: *Il colore dell'esilio* per il matinese Luigi Gabrieli; *Il colore del grico* per lo sternatese Gigi Specchia: *Il colore della rivolta* per il supersanese Ezio Sanapo; *Il colore del ritorno* per il suo compaesano trapiantato a Milano Armando Marrocco.

Quattro artisti, di cui tre pittori e uno scultore, appunto Marrocco, che però artisticamente è anche altro, come egli stesso afferma nel saggio citato:

• Ho frequentato le scuole a Galatina, poi l'Artistico a Lecce: qui, per tre anni, rimasi come insegnante di scultura. Sono scultore, pittore, scenografo, mi interesso di arredo con gli architetti.

• Com'è nata, a Galatina, questa passione? – gli domanda Bello.

• Ero sui sette-otto anni, e mio padre, per non vedermi in giro per i vicoli, mi mandò presso uno scalpellino, uno dei più importanti del paese. Di lì, la passione per la scultura, per la decorazione, per la pittura...

• E arriviamo a ventidue anni e mezzo. E in seguito? – domanda Bello.

• Presi il treno e andai a Milano [… dove aveva senso] l'arte astratta, l'astratto concreto, l'arte informale (quando avevo vent'anni)... in pittura e in scultura; poi, col tempo, mi sono orientato sempre più verso un'arte totale, che abbracciava anche l'architettura. In seguito, la mia cultura esattamente "rupestre" e di tradizione popolare ha avuto l'impatto con quella tecnologica. E con essa ho dovuto fare i conti. All'inizio si è coinvolti per la vita e per la morte, bisogna sopravvivere, affrontare le più disparate situazioni. E infatti: quando giunsi a Milano, iniziava l'arte *optical*; poi vennero quella cinetica, programmata, eccetera, fino alla fine degli anni '60; e poi ancora tutte le altre correnti, che era necessario percorrere ad una ad una, per farsi in-

fine portavoce di ritorno ad altri tipi di tradizioni, ancora più antiche di quelle vissute, con l'aggancio a certe situazioni (e a certi miti) di matrice: Egitto, Oriente, India e via dicendo, in senso inverso rispetto al corso del sole. Tutte le correnti mi hanno sfiorato, e in alcuni casi mi hanno anche graffiato. Mi sono passate sulla pelle e ho pagato di persona. Io sono un artista, un operatore eclettico. Ho sposato l'eclettismo come fatto emblematico della mia vita. Le strade mi piace percorrerle tutte e bene. Perché la verità non ce l'ha nessuno in tasca.

Un lungo appassionato e amichevole sodalizio c'è sempre stato anche tra il critico d'arte leccese Toti Carpentieri e lo scultore galatinese-milanese. Di fatto Carpentieri ha scritto ed ha allestito mostre di Marrocco in tutta Italia. Ecco perché, per conoscere adeguatamente la poliedricità artistica del M.°, è necessario leggere la sua produzione di critica d'arte. Quasi tutti i libri-cataloghi di Marrocco sono preceduti da brillanti presentazioni di Carpentieri, come appunto lo è anche l'ultimo catalogo, quello che si riferisce alla mostra di Nardò dell'estate 2014, appunto *SognoUtopiaIrrealtà. Tra spostamenti e sospensioni*, dove scrive: «Ben quaranta anni or sono, nell'inventare per Guido Le Noci e le sue mitiche Edizioni Apollinaire, con la prefazione di Pierre Restany, quella sorta di diario/testimonianza/narrazione su Armando Marrocco che è "Calendario", scrivevamo di opera *continua* aperta, facendo porre l'attenzione sul personale e progressivo procedimento creativo dell'artista […] sul fascino sottile dei suoi labirintici percorsi liberi di muoversi ben oltre ogni logico sviluppo, e sull'affermazione di quella sua autonomia coraggiosa che dal *fatto* passava al *fare*. […] le sculture che Armando Marrocco propone in questa mostra salentina di mezza estate testimoniano il costante equilibrio di arte e scienza alla radice dei suoi lavori […] Arte e scienza, quindi, quali forme di conoscenza e di esercizio, modalità parallele intersecantisi al di là di ogni sicurezza possibile, in un dualismo contrapposto che diviene pratica concettuale, idea e processo di pensiero, programmazione stessa dell'arte, ma anche appropriazione della natura e delle origini, antropologia e conoscenza tecnologica».

I Martiri di Otranto

Ecco, leggendo Toti Carpentieri, ci possiamo fare l'idea esatta di quale sia stata e sia la dimensione concettuale di Armando Marrocco, il quale non ha mai nascosto il lungo sacrificale percorso (Galatina-Salento-Milano) che ha dovuto fare per far sì che la sua arte venisse degnamente riconosciuta. Poteva forse avvenire diversamente?

Oggi, Armando Marrocco è uno degli artisti più apprezzati a Milano, e quando si dice la capitale lombarda, si vuole significare l'Italia, l'Europa e il resto del mondo. Ed egli è apprezzato non solo per le sue sculture, i suoi dipinti, gli allestimenti architettonici, le installazioni, insomma per l'intera sua opera d'arte, ma anche per la sua dolce umanità con la quale si pone nei confronti dell'altro.

Di se stesso, a proposito di una delle sue sculture di maggior successo (*I Cavalieri Ardenti/Ricordi dimenticati*) ha scritto: «Dimenticando il tufo, sabbioni calcarei cementati, mescolati alla terra rossa, quando è bagnata dalla pioggia l'odore è fortissimo. Non c'è abbandono dell'uomo e questo si avverte ovunque, sui muri lunghissimi da confine a confine, i sassi più grandi sotto e via via salendo sempre più piccoli con un sasso grande in cima, ben squadrato. *Molto resistenti al vento, quando c'è, è molto forte secco dando luogo al mio spettacolo totale coinvolgendo i sensi*. Non ci sono parole per descrivere la nascita del sole; il tramonto, giù sino in fondo al mare. Gli ulivi gridano

Graffiti

tutta la loro disperazione per la mancanza d'acqua che in molte regioni scarseggia, vicino alle case fatte di sassi e calce. D'estate di notte si vede la carrara di San Martino [la Via Lattea]. Le strade sono dipinte di calce bianca» (v. *Armando Marrocco*, Centro attività visive. Palazzo dei Diamanti. Ferrara, 1977).

Il corsivo del testo citato è di chi qui scrive e vuole significare quanto profondo sia stato e sia il legame di Armando Marrocco con la propria terra, il Salento appunto, dove egli, ancora oggi, continua a soggiornare in uno dei luoghi più magici e mitici del territorio: *Finibusterrae*. E ciò nonostante che egli, per la sua arte, come tanti altri, fu costretto, alla fine degli anni '50, ad emigrare al Nord. Quel Nord nel quale egli ha finalmente visto riconosciuta la sua arte, che difficilmente invece sarebbe potuto accadere qui al Sud, almeno in questi nostri tempi. Quegli anni Armando non li ha dimenticati, come non dimentica chi, all'inizio del suo percorso artistico, lo incoraggiò e lo sostenne pubblicamente. Lo dice egli stesso in un'intervista che Alberto Fiz gli fece in occasione di una delle sue più importanti mostre milanesi alla Galleria "Antonio Battaglia". Dice: «Arrivo a Milano per la prima volta nel 1959 quando avevo poco più di vent'anni e il mio primo incontro è con Lucio Fontana, per me un punto di riferimento fondamentale. Lui era l'artista che sapeva andare oltre la superficie, che sapeva sviluppare la sua indagine sul piano cosmico. I suoi buchi rappresentavano per me il senso stellare dell'universo. Ricordo ancora che quando sono arrivato nel suo studio di corso Monforte era presente Ugo Mulas intento a fotografarlo mentre realizzava i suoi celebri tagli entrati a far parte del suo linguaggio proprio quell'anno. Fontana volle vedere le mie opere informali e m'incoraggiò a proseguire consigliandomi di lasciare Lecce per Milano. Mi chiese tre disegni per la sua collezione e me li voleva pagare. Ma non avrei mai potuto accettare denaro. La sua semplice richiesta era già per me un onore» (v. Intrecci, stupendo libro-catalogo Milano 2013, p. 9).

Lottatori (collezione privata)

Ecco, questo è Armando Marrocco, un monumento di arte e umanità, quella stessa umanità con la quale egli parla di un artista (Lucio Fontana) alto come una montagna e, al contempo, stringe la mano a persone che neanche conosce, come affettuosamente ha fatto l'altra sera con me all'inaugurazione della mostra di Nardò. •

Maurizio Nocera

Misteri, prod
nell'antica Te
Ventesim

di Antonio Me

Quando muoiono le
Quando niscono i

Autunno foriero di ricordi. Di rimembranze, direbbero i poeti. Abbiamo vissuto anni di felicità vera anche in questa stagione speciale, in un passato remoto ma sempre prossimo al cuore.

A scuola si andava a piedi. E senza zaini. I libri (di seconda, ma spesso anche di terza o quarta mano) - incellofanati o avvolti in cartapaglia perché si conservassero più a lungo e si potessero rivendere più volte a ogni fine anno - li tenevamo raccolti con un elasticone a gancio, portandoli sottobraccio. Avevamo un'apertura 'alare' che poteva contenere interi corredi cartolibrari, comprendenti perfino il monumentale *Campanini-Carboni*, il mitico vocabolario italiano-latino di forse centomila pagine.

A vederci così carichi e sbilenchi, pendendo per contrappeso il lato opposto della spalla, sembravamo strani esseri anormali, facilmente scambiabili, volendo, per adepti di una qualche improbabile congrega segreta (i "Martoriati"?) o gregari di quelle cooperative di facchinaggio che nel dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta andavano di gran voga, composte da manovalanza d'occasione, con tipetti solitamente di bassa statura, barba lunga e mascella serrata, mozzicone pendulo, piccoli e tracagnotti ma con muscolature sorprendenti, capaci di sollevare enormi sacchi pieni di grano o di olive, casse ricolme di legna, oppure decine di 'caratelli' di vino dal peso proibitivo.

Monteparano (TA) - Chiesa SS. Annunziata

A scuola eravamo tutti bravi. C'era, in quegli anni, un'insaziabile fame di sapere, di conoscenza, di scienza, un'attrazione quasi rinascimentale. In quelle scuole, non a caso, sono infatti fiorite personalità di rilievo in ogni campo dello scibile: arte, cultura, politica, imprenditoria... Grazie anche, o soprattutto, all'opera incisiva di Maestri con l'*emme* maiuscola, severi e indulgenti quando e quanto occorreva, incisivi e liberali, stimolanti e prodighi d'insegnamenti che oltrepassavano la didattica per spaziare fino ed oltre la sociologia e la civiltà del bello, del giusto, dell'etico.

Educatori completi e indimenticabili - oggi forse un po' più rari ma sempre presenti -, che sono stati i nostri autentici secondi padri. Una stirpe, ci auguriamo, solida e inestinguibile, alla quale va costantemente il nostro grato pensiero.

58. Abbiamo tutti il nostro Santo protettore. E ce l'aveva anche mèsciu Totu Fraballà, calzolaio provetto di Monteparano, piccolo ma vivacissimo centro delle Murge tarantine.

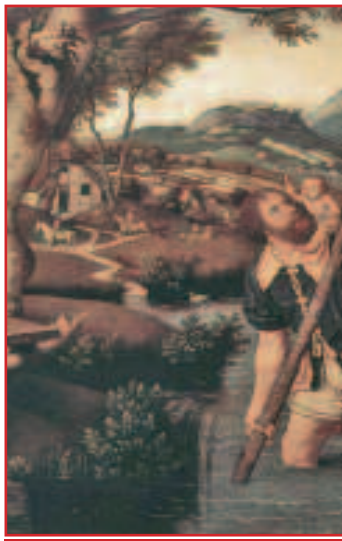
Il santo protettore di mèsciu Totu era giustappunto il patrono del paese, san Gaetano, detto il Santo della Provvidenza. Il calzolaio gli era tanto devoto che, quando gli capitava di bestemmiare (e gli capitava spesso), le bestemmie erano indirizzate sempre ed esclusivamente a lui, a san Gaetano. «Non posso tradirlo - si giustificava -. Lui lo sa che gli voglio bene». E giù un'altra bestemmia... di conferma.

Anche per i calzolai arriva fatalmente l'ora del commiato dal mondo. E benché non vecchissimo (sulla settantina scarsa, come testimoniano i più informati del paese), mesciu Totu dipartì.

La leggenda vuole che il Giudice Supremo lo condannasse all'inferno, e che a tale gravissima punizione si appellasse proprio san Gaetano, supplicando il Padreterno che salvasse l'anima del suo devoto: «Non si può certo negare che la sua sia stata una devozione piuttosto impropria, ma nel profondo dell'animo era sincera. Per cui, sono perfino disposto, mio Signore, a fare io stesso penitenza per lui, purché lo perdoniate della sua ingenua leggerezza».

Il Signore misericordioso accolse il commovente appello, e dispose di mandare san Gaetano sulla terra, in un paese lontano, senza arte né parte, a scontare tre anni di penitenza.

Il Santo non si perse d'animo. Dopo aver girato per vie e piazze, si fermò di fronte a un grande palazzo, e col massimo garbo chiese alla dama che innaffiava i fiori sul balcone, se in quella dimora ci fosse bisogno di un servitore. «Se sai cucinare, sei il benvenuto», replicò la nobildonna. E all'assenso del Santo, lo fece salire, lo presentò al marito - che era il potentissimo Granduca Onofrio di Belleville - e dopo una prima convincente prova fu subito assunto.


San Cristoforo (

Il neo-cuoco san Gaetano si fece naturalmente onore. Per tre lunghi anni, giorno dopo giorno, preparò pietanze da far leccare i baffi, manicaretti succulenti e originali, dolci da strabiliare, pranzi e cene memorabili. Tanto da essere fortemente ambito da

igi e fantasie
erra d'Otranto
a puntata

ele 'Melanton'

leggende niscono stemmi
sogni, nisce ogni grandezza

tutta la nobiltà della regione, e infine richiesto a Palazzo Reale, proprio nell'ultimo giorno del periodo di penitenza, per una fastosa cena di gala in onore della Regina. Nella qual cena coronò mirabilmente la sua fama di miglior cuoco del reame, venendo per di più premiato con mille monete d'oro, che distribuì a tutti i poveri del paese e dei dintorni.

Dopodiché sparì, e rientrò in Paradiso.

Qui, in compagnia di Angeli e Beati che gli facevano festa per il ritorno, trovò anche il suo ineffabile e devoto calzolaio mèsciu Totu. Il quale, appena vide il proprio santo protettore, non poté trattenersi dal salutarlo con il massimo entusiasmo... e con l'immancabile sonora bestemmia!

Per fortuna che il Padreterno non sentì nulla. O forse, per una volta, fece finta di non sentire.

59. A proposito di Santi, avendo parlato in apertura dei nostri... possenti muscoli da studenti, viene subito in mente la leggenda del fortissimo e burbero gigante Reprobus, che faceva il traghettatore sulle rive di un fiume.

di Jan Mostaert)

Una notte gli si presentò un fanciullo, che gli chiese di essere portato sulla sponda opposta. L'enorme uomo acconsentì di buon grado, sollevò il bambino come un fuscello, se lo caricò sulle spalle, e si mosse con lena. Era appena partito, quando avvertì che quell'esile figura diventava, ad ogni passo, sempre più pesante, tanto da richiedere il massimo sforzo per proseguire, arrivando all'altra riva con enorme fatica.

Qui giunti, il fanciullo si rivelò come Gesù, battezzò il gigante col nome di Cristoforo (che in greco significa "portatore di Cristo"), e gli spiegò che il peso che aveva avvertito durante la traversata era, ed è, il peso della responsabilità del mondo intero, che - attraverso Gesù - si trasferisce su ciascun uomo, e quindi su tutta l'umanità.

San Cristoforo è patrono di Giuggianello, e (insieme a san Giovanni) compatrono di Maruggio. Proprio a Maruggio si racconta che, non moltissimi anni fa, durante un furioso temporale estivo che rischiava di sommergere il paese, san Cristoforo dovette intervenire da solo (essendo san Giovanni impegnato in vari altri miracoli), spostando con le sue braccia poderose le nubi cariche di pioggia verso le campagne del Leccese, che in quel momento soffrivano una forte siccità e avevano quindi bisogno d'acqua. Rendendo così, in una sola volta, un doppio benefico servizio. Ovvero: prendendo due piccioni con una fava o, come si dice dalle nostre parti, *Cu 'na botta do' facètule* (letteralmente: [prendere] con una sola botta [di fucile] due beccafichi (il nome *facètula* deriva dal latino *ficèdula*, che per l'appunto significa *mangiatore di fichi*).

60. Cronaca drammatica è il tremendo sisma che colpì il Salento nel 1743 (noto come "Terremoto di Nardò"), sul quale evento, sono fiorite parallelamente innumerevoli leggende.

Erano le 6.30 del 20 febbraio quando tre forti scosse fino al IX grado della scala Mercalli (classificazione: *distruttiva*), con epicentro il Canale d'Otranto, fecero tremare la Grecia sud-occidentale e tutto il "Tacco d'Italia" fin oltre Ostuni e Taranto.

Nella penisola salentina la città di Nardò subì i danni maggiori, ma in rapporto alla violenza del sisma, le vittime furono "soltanto" 223 (altre fonti ne registrano addirittura la

Nardò (LE) - Il centro storico

metà: 112), grazie al provvido intervento del patrono San Gregorio Armeno, che segnalò preventivamente il pericolo alla cittadinanza, invitandola a lasciare la città e a rifugiarsi nelle campagne.

Analogamente, altri miracoli avvennero in luoghi diversi, soprattutto a Francavilla Fontana (protetta da Santa Maria della Fontana) e a Melendugno.

In quest'ultimo paese il terremoto si fece sentire quasi altrettanto intensamente come a Nardò. Ma fin dal primo boato la gente era rimasta paralizzata dalla paura, e giaceva distesa per terra, tremando ad ogni pietra e calcinaccio che veniva giù dalle case.

Una pia donna, che aveva raggiunto coraggiosamente la chiesa per pregare, scorse infine all'ingresso del paese un cavaliere con la spada sguainata che faceva il segno della croce: era il patrono san Niceta il Goto che invitava la popolazione a lasciare in quel momento la città.

E così fu. Alla seconda e terza scossa, lontani dalle macerie che crollavano in paese, nessuno subì danni fisici, e tutti si salvarono in grazia di Dio. •

(20. continua)

Riprendiamo la pubblicazione di alcune epistole tra Cesira Pozzolini Siciliani e Luigi Mezio e Rosario Siciliani.

Lettera di Cesira con aggiunta di Pietro Siciliani a Luigi Mezio e a Rosario Siciliani

Bologna 19 marzo '70

Carissimo Don Luigi
Ma che cosa ci fa? Perché incomodarsi a questo modo per noi? Piero è tutto mortificato; io sono confusa per tanta sua bontà e gentilezza a nostro riguardo. Si figuri se non ci piace il suo vino, e se non gustiamo con infinito piacere gli ottimi torroncini! Ma non li meritiamo ella è troppo, troppo buono con noi. La cassettina e il caratello ci giunsero all'improvviso: come di una di quelle grazie che si ottengono senza sapere quale santo ringraziare. Ed infatti per più di un giorno siam rimasti incerti sulla provenienza di un dono tanto gentile, finché, ricevuta ieri la sua lettera, ci persuademmo che il bel dono era proprio suo. Ieri sera subito aprimmo il caratello, e assaggiammo l'eccellente vino in compagnia di due cari amici che passavan la serata da noi. Oh a quanti vini stranieri il suo fu paragonato! Ma il biondo liquor della sua vigna fu a tutti preferito. E come ringraziarla, come dimostrarle la nostra gratitudine. Caro Don Luigi? Quanto al vino sono avara, e lo conservo per le occasioni solenni; ma de' torroncini ho dovuto far parte qui a qualche amico napoletano, e in questi giorni ne manderò anche una porzioncella alla mia famiglia. Quand'ho qualche cosa da offrire a' parenti e agli amici sono tutta contenta, sicché immagini come il suo dono per me e per gli altri m'è giunto gradito. Godo che la sua signora e le ragazze abbian buona salute, nonostante l'incostanza della stagione che quest'anno è stata rigida anche costà. Noi che razza di freddo abbiam sofferto! Ora s'incomincia a respirare, ma non si può dire che sia finito l'inverno. Come stanno a casa Siciliani? Domando a Lei se son vivi o morti, perché da un secolo non riceviamo lettere. Me li saluti tutti con grande affetto quei cari cognati, ed ella abbracci per me la consorte e le figlie teneramente. Grazie di nuovo, gentilissimo don Luigi, e se siam buoni a servirla faccia conto di noi Piero l'abbraccia affettuosamente, io le stringo di cuore la mano e mi dichiaro ora e sempre

Aff.ma Sua Cesira Siciliani

Carissimo D. Luigi
Io sono molto dolente dell'incomodo presovi, e ve ne ringrazio infinitamente. Se posso servirvi in qualche cosa, eccomi qua pronto per voi. I miei ossequi a tutti della vostra rispettabile famiglia, e al vostro signor figlio quando gli scrivete: io son sicuro che in Napoli egli si trovi bene a studi […] non a voi e al paese.
Vi prego di far leggere le poche parole che scriverò a tergo di questo foglio a mio f.llo Arciprete.
Vi stringo affettuosamente la mano e credetemi sempre

Tutto vostro aff.mo
PSiciliani

Arciprete Siciliani

Cariss.mo Fratello
E' un secolo che non abbiamo notizie di voi, e a due lettere di Cesira nessuno ha risposto. Saranno forse andate smarrite?
Il tuo compare Luigi ci ha fatto una sorpresa mandandoci una cassettiera di torroni e un caratello del suo solito squisito vino color d'oro. Rendigliene grazie anche tu per parte nostra.
Baffa, il soldato, partì senza che noi lo potessimo vedere, ma venne due volte in casa, né ci trovò perché eravamo fuori. Ricordati per la sua venuta o con qualche altro mezzo, di mandarmi uno scatolino di polvere per naso.
Addio saluti a tutti i parenti ed amici.

Tuo aff.mo Fllo

P. Siciliani
DS Il padre Mariasco, che gentilmente viene a trovarci spesso, ha risposto alla tua lettera. Egli era in casa venerdì quando giunse la cassettina di D. Luigi, e la Cesira gli offrì dei torroni che egli accettò volentieri perché leccesi. Addio.

•••••••••••

Bologna, 21 aprile 73

Gentiliss.mo Don Luigi
Ieri ricevemmo la cara sua e la cassetta de' torroni e il caratello del suo eccellentissimo vino. Povero Don Luigi, anche quest'anno s'è ricordato di noi e ci ha favoriti de' suoi ottimi doni! Come le siamo obbligati, se sapesse! Il suo vino è un tesoro anche gli amici di qui gli fanno gran festa e il Mezio ormai è famoso. Ella dunque in mezzo a' suoi mali non ci ha dimenticato: prova evidente del suo affetto sincero e della sua costante amicizia, della quale andiamo superbi, perché l'è rara a questo mondo. E quant'ha sofferto, povero Don Luigi! E che pericolo ha corso se la operazione non fosse stata fatta in tempo. A pensarci mi si stringe il cuore perchè se seppi che la non stava bene, non credeva mai che si trattava di tali sofferenze e di malattia tanto pericolosa! Ma sia ringraziato Dio s'ella ha ricuperato

la sua gagliarda salute. M'immagino bene l'angustia della sua Signora e delle care ragazze e de' figlioli suoi! Ma quante pene a questo mondo! Ella, sa i miei, i nostri guai, per la tremenda malattia della nostra povera Antonietta! Saprà ch'io, gli ultimi giorni di Carnevale, andai con Vito a Firenze per assistere al matrimonio della mia sorellina, e invece la trovai in letto con una fiera tubercolosi che lentamente la conduce al sepolcro! Essa ignora la sua triste condizione, e lo sposo, e la mamma, e papà e tutti viviamo con la disperazione nell'anima! Che strazio è questo, caro don Luigi! Saper che quella creatura, adorna di tutte le più belle virtù dovrà morir presto, saper che i giorni le son contati, è un martirio!... morire il giorno delle nozze, il giorno in che dovean compiersi i voti del suo cuore…Oh Dio, anche su di Lei riverso la piena della mia malinconia! Mi scusi per carità, e mi compatisca. Voleva scriverle una lettera tutta lieta, quale la sua guarigione, la sua letterina, i suoi doni carissimi sapevano bene ispirarmi: non m'è riuscito perché proprio in questi giorni son profondamente addolorata. Gli aiuti Iddio misericordioso. Ieri subito a tavola assaggiammo gli ottimi torroni e a Piero parve riconoscer la mano di Felice Ascalone, celebre ormai pe' suoi dolci squisiti. Il vino vogliamo farlo riposare del lungo viaggio, e poi lo infiascheranno ed imbottiglieranno, e beveremo di cuore alla salute sua e di tutta la sua cara famiglia, che salutiamo affettuosamente. Piero dice a lei ed a tutti i suoi tante care cose, e Vituccio si ricorda alla loro memoria. Saluti l'Arciprete e gli dica che io sto ormai benino della mia costipazione; gli dica che ho spedito a Firenze alla cara malatina un agnellino e de' suoi torroncini, che gradirà oh quanto! Grazie a lei di cuore e mi creda per sempre

Aff.ma Sua Cesira Siciliani

Galatina (LE) - Palazzo Galluccio-Mezio

●●●●●●●●●●

Bologna, 4 aprile 1876

Gentilissimo Don Luigi
abbiamo ricevuto ogni cosa, e grazie di cuore. Dei torroncini posso dirle subito che sono eccellenti perché appena arrivati gli abbiamo assaggiati; e non dubiti che gliene faremo onore. Il vino è sigillato ancora perché voglio lasciarlo riposare; ma lo beveremo tutto alla salute sua e di tutta la sua cara famiglia. Povero Don Luigi! Quanto incomodo, quanto disturbo per noi! Riceviamo adesso anche la sua lettera. Il foglio di spedizione non v'è accluso; se ella lo ritrova costì sul suo tavolino, non se ne dia pensiero, perché abbiamo ricevuto già tutto a domicilio. Come son buoni questi suoi torroni! E m'immagino che anche il vino sarà il suo solito nettare squisitissimo battezzato ormai per Mezio, e dagli amici nostri riconosciuto per tale. Se sapesse quante volte a tavola mi dice Piero: "Cesira, metti fuori un po' di Mezio" oppure qualcuno de' commensali ripete spesso: "io preferisco il Mezio; desidero un altro bicchierino di Mezio". Ma, dica la verità: non se le sente mai fischiare le orecchie? E sì che la rammentiamo tante volte! Piero loda sempre il suo cuore eccellente, la delicatezza, la gentilezza dell'animo suo, la nobiltà del suo carattere tipo del vero gentiluomo. E a lei gli orecchi non fischiano mai? Si dice da noi, e si crede volgarmente, che quando in un orecchio si sente un certo ronzio, gli è segno che qualcuno ci rammenta o pensa a noi. Fosse vero! Son sicura ch'ella avrebbe finito col credere di diventar sordo, che Dio non voglia! Dunque come sta lei? Che cosa fa Donna Antonia? Che notizie di quelle tre simpaticone delle sue figliole? E Michelino è a Napoli? Oh cara oh bella quella Napoli! Non posso scordarmene che bei mesi vi ho passati quest'anno! Sperava che c'entrasse anche una scappata a Galatina, ma non ci è proprio riuscito questa volta. Desiderava tanto di rivedere tutti i parenti e tanti cari amici! Mi riprometteva di passare ore ed ore in casa sua con le sue ottime figliole, con le quali, sì signore, verrà un giorno in che tornerò a lavorare sul vostro bel terrazzo. Intanto lo dica a loro, e le saluti per me affettuosamente insieme alla gentilissima sua signora.
Caro Don Luigi, ci conservi la sua benevolenza. Ci rammenti costì agli amici; voglia comandarci qualora valessimo a servirla; e s'abbia
Di bel nuovo i nostri più vivi ringraziamenti per il suo vino squisito […].lissimo. In fretta son sempre

Sua Aff.ma
Cesira Siciliani

●●●●●●●●●●

Bologna, 19 Dicembre '76

Carissimo Don Luigi
In primis, buone feste, buon Natale e buon anno a lei e a tutta la sua ottima famiglia. Accompagno gli auguri con una sportina di ghiottonerie bolognesi, ghiottonerie da affettarsi, no da cuocersi: una Mortadella, una soprassata e un Panspeziale specialità del paese. In [ques]ti giorni di solennità, festeggiando a tavola e il Santo Natale e l'Anno Nuovo, mangiando queste ghiottonerie avrete occasione di ricordarvi di noi. Non le mando insaccati da cuocere, perché so che costì a Galatina non troppo si gustano. Il Panspeziale è un dolce d'occasione, e una specialità di Bologna. Auguro a lei e a tutti i suoi buona salute e mille felicità. Quante volte ho parlato delle sue care figliole con la Peppina Baldari a Napoli! Sperando anche quest'anno di veder Michelino, ma noi forse partimmo prima ch'egli arrivasse. Oh lei, caro Don Luigi, non si muove più da Galatina? Perchè nella buona stagione, con un biglietto di circolazione non conduce un po'a giro le sue ragazze? Che bella cosa se venisse a Bologna! Io vi farei da Cicerone, staremmo sempre insieme. M'auguro di rivedervi nel 1877!
Saluto affettuosamente la sua Signora; abbraccio le ragazze, anche a nome di Piero rinnovo a Lei e a tutti i suoi mille auguri sinceri e felicitazioni. Voglia ricordarci in casa Siciliani
E credermi sempre

Aff.ma Devotissima
Cesira Siciliani

Da sempre i soletani hanno avuto fama di essere *macàri*, ossia maghi, stregoni, indovini, fattucchieri, e Soleto, da sempre, è stata considerata la terra delle pratiche magiche, delle arti divinatorie e delle pratiche occulte. Nomea alimentata dal personaggio chiave, il mago e astrologo Matteo Tafuri (1492-1584) di Soleto, anche se già nel 1442, mezzo secolo prima che lui nascesse, in Terra d'Otranto pullulavano gli eretici e i sortileghi. Questo primato "magico" di Soleto è segnalato in una escussione testimoniale del 1620, dalla quale si evince che le *macarìe* (magie) e le *fattucchiarìe* (fatture) se sogliano fare dentro della Grecia (la Grecìa salentina), *come a dire a Solito* (Soleto) *et in altri lochi di Greci* (in altri paesi grecanici). Ma, come vedremo, interesserà anche la vicina Galatina, con pratiche magiche e stregoniche, alcune malnote ed altre inedite, restituite dalle costituzioni sinodali, dagli editti e dalle visite pastorali. La Chiesa post-tridentina considerando le *macarìe*, gli incantesimi e i sortilegi come "veicolo di eresie", aveva assunto l'impegno primario di "liberare il cristianesimo dai residui di una mentalità religiosa sostanzialmente pagana e intrisa di superstizione per restituire al messaggio evangelico la primitiva purezza". Comunque, le testimonianze archivistiche sull'universo della magia e della stregoneria nell'ambito territoriale della Terra d'Otranto, emergono soprattutto dai processi intentati contro gli "eretici" salentini, di cui, tuttavia, ci sono pervenuti pochi fascicoli processuali.

Gallipoli (LE) - Casa di Diego d'Ospina

Per quanto riguarda Soleto, siamo in grado di segnalare con certezza una *macàra* e un *macàro*. La *macàra* si chiamava Leonarda Castellano e nel 1622 aveva praticato una fattura a Diego d'Ospina di Gallipoli, dove alcuni muratori, che stavano costruendo il palazzo del d'Ospina, trovaroro sotto *allo limitare della porta* (la soglia) una statuetta di cera *ad imagine d'huomo* trapassata da molti spilloni, avvolta in una *carta incogliata* (attaccata, legata) *con un filo o seta rossa*. Siamo di fronte ad un evidente rituale di magia nera, in pratica una fattura a morte, volta ad uccidere Diego d'Ospina, che la *macàra* soletana intendeva far morire, trafiggendolo simbolicamente con gli spilloni sulla statuetta di cera (benedetta) che lo rappresentava. Poi, accanto alla statuetta, venne rinvenuto un pezzo di canna con i fori otturati con due tamponi di stoffa (*un cannulo otturato con una pezza*) in cui i muratori dissero di *haverci trovato vermi venenosi* (velenosi) *ciò è una forfeca, uno scorpione et un salamitro*. Nel pezzo di canna erano quindi rinchiusi un geco (*il salamitro*, in dialetto salentino, piccolo rettile dell'area mediterranea dal movimento rapidissimo); una forficola (la *fòrfeca* salentina, insetto che presenta due code a forma di pinza) e uno scorpione che, effettivamente, ha un aculeo velenifero. Possiamo ipotizzare che il destino del malcapitato destinatario della fattura sarebbe stato quello di morire avvelenato. Queste fatture erano considerate *attioni piene di diaboliche* (opera del diavolo). S'erano prefigurate, quindi, tutte le condizioni - fattura a morte, uso sacrilego di cera benedetta, animali malefici velenosi e patto con il diavolo - per avviare, con giustificati motivi, un'indagine da parte del tribunale episcopale, che condannò la Castellano rinchiudendola nelle carceri del vescovato di Gallipoli, perché *per fama pubblica s'intendeva essere maghara, strega et altri malefici arti diaboliche*. La maga soletana riuscirà poi a fuggire dal carcere di Gallipoli, dopo aver confessato di aver fatto la fattura *per haverne qualche carlino per campare*.

Il *macàro* di Soleto si chiamava Leonardo Pinnella e nel 1637, dai preti Francesco Antonio Nuzzaci, Leonardo Scollato e dal protognosta Giovanni Antonio Roncella, era stato accusato di essere *superstitiosus, malefitiarus et magarus* e

per il possesso di *libros prohibitos*. L'indagine era stata avviata dall'arcivescovo di Otranto, il teatino napoletano Gaetano Cosso, che aveva chiesto al clero soletano se a Soleto *fuisset aliquis magarus et malefitiarus* (se ci fosse qualche *macàro*). Leonardo Pinnella era stato denunciato anche dal chierico Nicola Tafuri, che fece il suo nome alle orecchie dell'arcivescovo (*manifestare ad aures sue*) e sotto confessione (*sub sigillo confessionis*).

Tipico aspetto della macàra

Galatina, come Soleto, aveva "un rapporto elettivo con il mondo magico" e, nel 1567, le disposizioni sinodali dell'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio de Capua, interessarono anche l'area galatinese. La prima di queste rendeva noto che sarebbero stati scomunicati tutti gli *heretici, scismatici, sacrilegi et magàri*, paventando così eventuali collusioni con forme ereticali. Le disposizioni, in questo campo, erano categoriche: *Scomunicamo quelle persone che faranno incanti et gettaranno sorti, faranno magarie, ligature, sortilegi [...] et ogni altra cosa simile proibita da i sacri canoni*. Il clero galatinese, su disposizioni precise dell'arcivescovo di Otranto, teneva sotto stretto controllo la popolazione, ma anche a Galatina sono segnalate alcune donne (*macàre*), che, per le loro pratiche magiche e per i rituali psicoterapeutici, utilizzavano erbe (magia verde), come la ruta. Nel 1607, l'arciprete di Galatina D. Angelo Papaleo comunicò all'arcivescovo di non conoscere nessuno che facesse *fattucchiarie et incantarie*. Dello stesso parere era l'arcidiacono D. Angelo Foniati il quale, però, aggiunse che *solum in die S. Joannis Battiste aliquae puellae sessurant aliqua sessuria, postea affunt in vicis publicis confines*. Secondo la tradizione, il 24 giugno, giorno della festa di S. Giovanni Battista, avvenivano "prodigi e meraviglie". Qui, *sessurant* (sexurant) sta per fare sesso, avere comunque condotte impudiche. E' noto, infatti, che durante la vigilia della festa di S. Giovanni, alcune donne (*aliquae puellae*), "molte volte con tamburelli", si recavano in alcune chiese o luoghi di periferia (*in vicis publicis confines*) e qui danzavano e attiravano l'attenzione di "*giovani indevoti otiosi*", i quali minacciavano la "*pudicità di molte donne*". La fonte ecclesiastica del 1607 segnala a Galatina, dunque, e per la prima volta, questa particolare condotta "deviante" delle donne, ma anche la raccolta di erbe che avevano un utilizzo magico. E' risaputo, altresì, che le *macàre*, alla vigilia della festa di S. Giovanni, raccoglievano la ruta, considerata nel mondo magico la più virtuosa delle erbe, ma anche la menta, il timo e, appunto, la cosiddetta erba di S. Giovanni. Si riteneva che erbe, battezzate dalla rugiada di quella notte, venivano poi appese nella casa "per garantire protezione per l'anno successivo".

Sempre per quanto riguarda Galatina, risulta ampiamente documentato il processo celebrato nel 1620 per il decesso inspiegato di Vasco d'Acugna, bambino di sei anni, figlio di Elisabetta Venneri dei baroni di Tuglie e dello spagnolo don Giuseppe Vaques d'Acugna, residenti a Gallipoli. Il piccolo Vasco, che a detta delle donne del vicinato "al mattino steva benissimo", morì improvvisamente e, subito dopo, sotto il limitare della porta del loro palazzo, venne trovata una fattura costituita da *una statuetta di cera con un figliolo in braccio* attraversata *con una spingola* (uno spillone) *ben forte*. Si trattava, anche in questo caso, di una fattura a morte. Il padre del bimbo si recò immediatamente ad Aradeo per catturare Jaco Antonio Meleca, ritenuto l'artefice della fattura, ma il Meleca, scagionandosi, rivelò non solo l'identità del committente della fattura, cioè il *fabricatore* Orazio Mollone, suo zio, galatinese, qualificato come *magaro e mezzano di magarie*, ma soprattutto il nome del vero *macàro* che aveva ordito il maleficio, ossia il notaio di Galatina Donato Maria Vernaleone, considerato uno stregone, dotato di poteri diabolici, che non gli servirono comunque a nulla, perché venne immediatamente rinchiuso nelle carceri del castello di Galatina.

Ritornando a Soleto, riteniamo che tra la cultura elitaria

Piante per fatture

e la magia "dotta" di Matteo Tafuri e la cultura "bassa" dei *macàri* e delle *fattucchiere* non ci siano state interazioni. Il mago di Soleto, dall'alto della sua scienza medica e astrologica, nel *Pronostico del Tufo* del 1571, considerò "ciance" le *macarìe*, soprattutto quando proponevano talismani e pietre magiche e quando avevano la pretesa di curare la peste. Ma forse, prudentemente, aveva preso le distanze da quel mondo magico che pochi anni prima gli aveva procurato tanti guai con il Sant'Uffizio, incarcerato e torturato per quindici mesi a Roma nelle galere dell'Inquisizione.

NOTE:

L. MANNI, *La guglia l'astrologo la macàra*, Galatina 2004; M. R. TAMBLE', *Sortilegi e magia tra Galatina e Gallipoli nel primo Seicento*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 1-1991; ADO, *Visite pastorali, 1607, 1637*; ADO, *Registro delle obbedienze*, 1567; ACAG, *Processi civili*, n° 33 del 1622.

Qualcosa di inquietante invade il visitatore che valica la porta di questa piccola cappella settecentesca dedicata a San Paolo. Ubicata nelle vicinanze della grande piazza San Pietro, dove troneggia soprattutto la maestosa chiesa Madre dedicata ai protettori di Galatina San Pietro e appunto San Paolo. Per questa cappella non ci passò mai il diavolo, ma diavolesse sì.

Ogni galatinese che viaggia sui sessant'anni ha in mente un giorno fatidico: il 29 giugno, la grande festa patronale dedicata ai SS. Pietro e Paolo.

Oltre le luminarie, la banda, le bancarelle, c'era qualcosa di oscuro che eccitava la folla che fin dall'alba si raccoglieva intorno alla cappella di San Paolo. Ecco un mormorio, un ondeggiare della folla che inquieta ma eccitata, si apriva al passaggio delle "*tarantate*".

Galatina (LE) - Cappella di San Paolo

Queste, rigorosamente vestite con sottane di cotone bianco, come una tunica mistica, protette dai familiari, ma già stravolte, guadagnavano l'entrata della chiesetta mantenuta semichiusa dagli stessi parenti che, sconsolati e nella vergogna, cercavano di difendere la privacy delle loro malate.

Iniziava poi il rituale mistico fatto di urla e di lamenti e di antichissime nenie, quasi formule magiche, ad invocazione di "**Santu Paolu meu de Galatina**", perché le guarisse dal male oscuro. Alcune ripetevano le movenze del ragno assassino sempre tra urla e preghiere rotolandosi per terra, altre, le più assatanate saltavano sull'altare cercando di toccare o graffiare la tela (fortunatamente ora restaurata) che riproduceva San Paolo che schiaccia un serpe e la taranta.

Infine al culmine del *pathos* emotivo, si apriva la porta della chiesa e le povere donne si catapultano fuori tra la folla urlando e rotolandosi per terra su lenzuola bianche stese dai parenti. In alcuni casi si avventavano anche contro qualche curioso reo di indossare una camicia a colori forti, attratte dal rosso o dal giallo.

Nelle vicinanze della chiesa venditori di santini offrivano per poche lire ventagli di cartone a bandiera con l'immagine accoppiata di San Pietro e San Paolo. Legate all'asta della banderuola, spiccavano nastri di seta dai colori diversi ma vivaci chiamate "*zagareddhre*".

Avevano il compito, portate a casa e disposte sul muro vicino al lettone matrimoniale, di difendere la famiglia dalla disgrazia e dal malocchio del ragno e dalla malattia. (Ancora oggi , il giorno 29 e 30 giugno, in occasione della festa patronale e della devozione a San Paolo è possibile

trovarle come souvenir). Inoltre secondo la tradizione vi era un legame simbolico con i colori perché non vi era un unico ragno, ma tanti tipi di taranta con propri "temperamenti", così vi era la pizzicata attratta dal rosso che era stata morsa dalla taranta rossa, quella ipnotizzata dal verde aveva dentro la taranta verde e così via.

Per capire "*quale*" ragno avesse pizzicato la tarantata, all'inizio della "*terapia*" le venivano mostrati vari nastrini colorati tra cui sceglieva quello corrispondente al colore della taranta che l'aveva avvelenata e in base a questo colore si eseguivano anche le musiche corrispondenti. Le tarantate infatti non ballavano con ogni tipo di sonorità ma solo sentendo una determinata musica che "*scazzicava*" una determinata taranta.

È stata esclusa ormai da molto tempo l'ipotesi medica della semplice pazzia e degli attacchi epilettici, in quanto il Tarantismo è un fenomeno complesso in cui, accanto a sintomi di malessere fisico, troviamo sintomi psicologici intrecciati ad aspetti sociali.

Esso presenta infatti vari aspetti che lo allontanano da una spiegazione medica o psichiatrica, come, per esempio, il fatto che non vi siano mai stati casi di Tarantismo a Galatina, gli abitanti della città di San Paolo ne erano immuni, oppure che quasi tutte le "pizzicate" erano di origine umile. Il fenomeno, inoltre, si ripeteva periodicamente ad

ogni ritorno dell'estate e vi era un legame simbolico con i colori perché non vi era un unico ragno ma tanti tipi di taranta con propri "*temperamenti*".

La terapia contro il morso del ragno finiva lì. Le disgraziate dopo aver bevuto alcuni sorsi d'acqua - presa dal pozzo miracoloso dedicato a San Paolo (alle spalle della chiesetta) -, e vomitandola in alcuni casi, cadevano in uno stato di semi coscienza o di stress psichico. La grazia avve-

niva così.

Ritornavano nelle loro campagne guarite, ma solo per un anno, l'attesa era per il 29 giugno dell'anno successivo.

Il dramma della donna contadina continuava sempre.

Ma chi erano le "**Tarantate**"?

Donne, contadine e analfabete che in un mixer di isteria depressiva e manifestazioni epilettiche, chiedevano la grazia a San Paolo per liberare il proprio corpo e cervello dal veleno del morso del ragno.

Ancora negli anni '60, era vivo il retaggio di queste credenze popolari ampiamente diffuse nell'antichità nell'area mediterranea, dove cristianesimo e paganesimo dionisiaco ancora convivevano: non per niente il Salento fu terra greca. Inoltre in queste terre non si conoscono ragni dal morso pericoloso, ne mai scientificamente la clinica medica ha sottolineato casi di avvelenamento da morso di ragno cosi eclatanti.

La **tarantola** (*lycosa tarentula*), dall'aspetto vistoso e dal morso doloroso è praticamente innocua.

Il fenomeno del tarantismo seguiva comunque dei rituali: colpiva generalmente giovani donne nel periodo estivo, quando cioè i lavori nei campi diventavano particolarmente pesanti (mietitura e trebbiatura) e la donna subiva in maniera esasperata la sua posizione subalterna al marito e a tutta la comunità di appartenenza.

Quando si manifestavano i sintomi del tarantismo, (frenesia, crisi nevrasteniche, irritazione), la famiglia della sfortunata, chiamava dei suonatori che tentavano la guarigione con una musica ritmica ed ossessiva a base di tamburello e violino: **la pìzzica**.

La musica che poteva andare avanti per ore ed ore con ritmo sempre più ossessivo, spingeva la donna a ballare (*una primordiale musicoterapia*) fino allo sfinimento, toglien-

do così l'energia negativa fino alla presunta guarigione.

Ciclicamente ogni anno, all'inizio dell'estate e per molti anni di seguito, il soggetto venendo colpito da questo malessere interiore ed esteriore, poteva essere curato, mediante un rito purificatorio che doveva essere svolto solo a Galatina nella cappella dedicata a San Paolo nel giorno della sua ricorrenza.

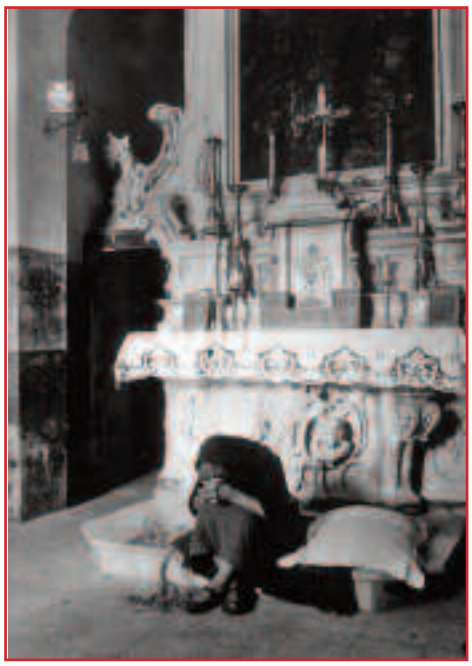
Quindi il 29 giugno da tutto il Salento e dal Brindisino si convogliavano a Galatina decine e decine di donne colpite da questo male. Addirittura i nostri nonni raccontano di decine di "*traini*" (carretti) cariche di queste povere donne che già nella notte della vigilia arrivavano pernottando sul sagrato della Chiesa Madre, in attesa dell'alba del 29 giugno per entrare nella cappella di San Paolo.

Curiosa però la tradizione che voleva tutta la comunità di Galatina immune da questo male perché protetta da San Paolo, per cui i galatinesi (già imborghesiti) hanno guar-

dato sempre con molta sufficienza queste manifestazioni.

Nello studio sistematico del tarantismo confluiscono diverse discipline come: *etnologia, psicologia, storia delle religioni, mitologia, estetica, medicina, antropologia culturale, etnomusicologia, zoologia, psichiatria*. Il fenomeno è apparso sempre molto complesso per poterlo classificare come semplice frutto di ignoranza e credulità popolare delle popolazioni più arretrate del sud.

Il termine tarantismo, come sostiene Baglivi, medico dalmata del '700, potrebbe derivare dal nome della città di Taranto perché essa era una città importante ai tempi dei Greci e dei Romani e quindi vi si recavano gli ammalati dalle regioni vicine per essere curati o perché, come sostengono altri autori, i primi casi di tarantismo sono stati osservati nei dintorni di questa città



Le origini del tarantismo sembrano perdersi nella notte dei tempi. Carieri colloca l'apparizione del fenomeno nel periodo dell'impero romano e spiega l'esistenza della terapia musicale come retaggio dei culti greci a Taranto, città pugliese della Magna Grecia.

Successivamente De Martino riporta testimonianze medioevali della sua esistenza. L'analisi degli antecedenti classici del tarantismo fa emergere un collegamento con i riti catartici in cui la musica veniva usata in modo terapeutico, per liberare da disturbi fisici e psichici chi si credeva posseduto da demoni, spiriti di morti ed eroi.

Il Lanternari, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti, ha invece svolto un importante lavoro di ricerca in cui emerge come il fenomeno del tarantismo possa richiamare gli stati di possessione rituali delle *società tribali africane, afro-brasiliane, afro-cubane e afro-haitiane*, ad esempio la *Macumba* e il *Voodoo*.

Questo autore sottolinea la funzione che tutti questi fenomeni hanno a livello sociale: permettere agli individui poveri ed emarginati di essere al centro dell'attenzione e di far defluire i conflitti derivati dalle precarie condizioni esistenziali.

Una svolta decisiva ed innovativa nell'analisi antropologica del tarantismo è stata offerta da De Martino. Egli ipotizza che il tarantismo si sviluppi in un contesto sociale peculiare, in cui la vita delle persone, in particolare delle donne, si svolgeva tra gli stenti e le rinunce. Il tarantismo offriva una volta l'anno la possibilità di riscattarsi sul piano sociale, di essere qualcuno, di dimenticare le preoccupazioni, di sfogare la rabbia repressa, di superare i traumi subiti. Proprio la donna, infatti, era sottomessa a rigide restrizioni in campo affettivo e sessuale: essere tarantata permetteva una sorta di catarsi all'*eros precluso*, ai conflitti e ai dolori. La crisi, ritenuta causata dal morso, insorgeva in momenti critici dell'esistenza, quali la fatica del raccolto, la crisi della pubertà, la morte di qualche persona cara, un amore infelice o un matrimonio sfortunato.

Il tarantismo, dunque, viene considerato da questo autore non come un disordine psichico, nel quale trovava soluzione una crisi nevrotica, ma un meccanismo per far defluire i conflitti psichici irrisolti e latenti dell'inconscio, sommati a quelli di ordine sociale (povertà e sudditanza alla famiglia).

Georges Lapassade, antropologo, considera il tarantismo un culto di possessione, una forma di esorcismo e contemporaneamente di adorcismo, fenomeno in cui lo spirito che possiede la persona diventa un suo alleato. Egli associa il rituale della danza della tarantata alla macumba brasiliana ed alle cerimonie che si svolgono nelle case in Marocco, ipotizzando che tali riti terapeutici siano tutti "*dispositivi ipnotizzatori*", in grado di provocare uno stato di trance. Quest'ultimo si otterrebbe attraverso i ritmi musicali, come comproverebbe il fatto che la tarantata, durante la danza, indugia vicino ai suonatori, come fascinata o "*ipnotizzata*" dagli strumenti, in particolare dal tamburello e dal violino.

Secondo questo studioso, nella situazione di trance, il ritmo ossessivo, ripetitivo, apparentemente monotono, ma in realtà estremamente complesso, dei tamburi, in un primo tempo accolto come un fatto esterno, viene poi percepito come un prodotto all'interno della scatola cranica. Per Lapassade è il ritmo a provocare "*l'esplosione*" della coscienza, alterandone lo stato e portando alla trance. Egli inoltre sottolinea che in Puglia, come in Brasile e in Africa, la comunità diventa "*gruppo terapeutico*", sostiene l'ammalato e collabora alla sua guarigione. •

NOTE:
Nelle foto d'archivio vari momenti delle "tarantate"

Gianfranco Conese

Nella Terra.
Al suo interno.
Nel grembo materno.
Dove tutto nasce e si rigenera.
Nella Terra.
Dove torneremo.

L'ipogeo di Torre Pinta rappresenta tutto ciò. Origine. Guarigione. Transito.

Un antico camminamento scavato nella roccia che conduce verso un vano la cui superficie, man mano che ci si avvicina appare non significativa, di modeste proporzioni.

Otranto (LE) - Santuario ellenistico

Ma è al suo interno che inizia la magia.

Ponendomi al centro e mirando le pareti che si alzano verso il cielo, girando su me stesso seguendo lo sviluppo delle tante cellette scavate nella roccia, le dimensioni e le proporzioni d'incanto perdono significato.

La sensazione è quella di trovarsi nel cuore di una cattedrale. Una cattedrale scavata nella roccia.

Essendo crollata in tempi non certi l'originaria volta è una sorta di Pantheon nel cuore della nostra Madre Terra.

Cosa rappresenta l'ipogeo di Torre Pinta? Quando fu costruito e da chi? Quali erano le sue funzioni?

Le domande sono tante a cui occorrerebbe dare risposta. Ma a tutte queste si può rispondere con quanto ebbe ad affermare nell'agosto del 1976 l'architetto milanese Antonio Susini, a cui è attribuita la scoperta del sito:

"Avessimo trovato un vaso, una moneta, un'incisione. Invece nulla. Un fatto incredibile…".

In queste parole è racchiusa la storia e il mistero di questo sito situato all'interno della Valle delle Memorie nei pressi di Otranto. Un luogo caratterizzato dalla presenza di numerose grotte; alcune, di modeste dimensioni, naturali, altre, la maggior parte di esse, scavate dall'uomo. Antichi luoghi di culto e semplici ripari, forse un tempo abitazioni.

Un luogo che reca traccia di antiche comunità provenienti dall'odierna Terra Santa e l'antica cripta basiliana di San Nicola. Un luogo che doveva essere abitato e frequentato da epoche imprecisate.

L'ipogeo presenta una pianta a croce latina (ma non deve le sue origini e la sua forma alla croce cristiana). Dall'esterno si accede al corridoio lungo 33 metri che conduce nel vano principale. Presso l'imbocco del corridoio, all'ingresso, sulla destra si apre un piccolo vano circolare con uno stretto camino comunicante con l'esterno.

Giunti in fondo, dopo aver percorso tutto il corridoio, si apre il vano principale la cui volta dovrebbe essere crollata nel 1700. Dinanzi e ai due lati delle rientranze scavate nella roccia, quasi fossero tre "absidi". Anch'esse, al loro interno, con numerose celle scavate nella roccia.

Sopra l'ambiente ipogeo si erge una torre colombaia forse costruita in seguito al crollo della volta. O fu la costruzione della torre a causare il crollo della volta?

Tra le diverse ipotesi di studio che ruotano attorno a questo luogo vi è anche quella di un'origine messapica. Un luogo destinato, forse, a funzioni funerarie delle quali però non rimane alcuna traccia, nessun reperto.

Otranto (LE) - Santuario ellenistico - Cellette votive

Torre Pinta

Interno della torre

Secondo alcune ipotesi il piccolo vano posto nelle vicinanze dell'ingresso aveva funzioni di forno crematorio. Le ceneri del defunto venivano racchiuse in urne di terracotta e poste all'interno di una delle numerose cellette scavate nella roccia.

Altri ancora suppongono una funzione mitraica del sito.

Nessuna certezza.

C'è inoltre un altro filone di ipotesi nell'ambito delle quali si attribuisce al sito una funzione guaritrice. Un luogo da cui si sprigiona energia positiva in grado di guarire dalla depressione, dalla cervicale e più in generale da dolori alle ossa.

Un luogo di rigenerazione e di rinascita. Il vano il grembo materno e il corridoio l'utero da cui uscire a "*nuova vita*".

Nei pressi dell'ingresso vi è un'altra cavità il cui accesso è impedito da materiale da riporto.

E a pochi metri di distanza uno strano scavo nella roccia di forma circolare.

Tante ipotesi. Nessuna certezza.

Se non quella che il luogo e la valle in cui si trova sono di incredibile bellezza!

parafarmacia
Dott. Andrea Russo

una struttura nuova, gestita da farmacisti professionisti, dove troverai tutti i farmaci senza obbligo di ricetta medica, elettromedicali, ortopedici, sanitari, prodotti per l'igiene, dermocosmesi, tutto per il tuo bambino e tanto altro

benessere
bellezza
salute

NUOVA SEDE

Galatina, via kennedy, n° 36
nei pressi del supermercato SUPERMAC
telefono: 0836 506807

Gallipoli, via kennedy, n° 15
telefono: 0833 1861126

lunedì-sabato
dalle 8.30 alle 13.00
dalle 16.00 alle 20.30

da **Eco Idruntina**

IL MARTIRIO DI UN POPOLO

di Candida Stifanelli

Un'opera scultorea in grado di comunicare le enormi potenzialità artistiche affidate all'argilla, materiale facilmente lavorabile e che ben si presta al racconto di quanto è nella mente di chi usa le mani come strumento di ricerca e di espressione artistica.

Questa è l'arte di Vincenzo Congedo, scultore di origini galatinesi, raccontata con un linguaggio del tutto personale, frutto di sapienti e continue indagini sui fenomeni e sulle conquiste della scultura contemporanea.

Declinata in un'apparente essenzialità, la scultura di Congedo si connota di una forza espressiva propria della tradizione artigianale, in grado di reinventare una cifra stilistica dai toni lirico-evocativi, lasciando intravedere un'osservazione acuta e distaccata dalla materia, da cui l'autore stesso riesce ad estrapolare tutte le componenti poetiche.

Alla terracotta, questa volta, l'artista salentino affida un tema molto caro alla sensibilità religiosa della nostra terra: "*il sacrificio dei Martiri di Otranto in difesa della fede*", soggetto iconografico raccontato in un pannello in terracotta (cm. 180 x 90), donato al Museo Diocesano di Otranto, ove è già stato collocato, considerata la fase di avanzato allestimento.

L'opera è stata presentata il 16 Maggio 2013 in occasione della giornata inaugurale della mostra, allestita nei locali della Chiesa dei Battenti in Galatina, in seno ad un'iniziativa culturale dedicata alla figura del vescovo Pendinelli, organizzata in occasione della proclamazione dei Martiri di Otranto Santi della Chiesa.

La scultura è per Congedo il risultato di una lenta e silenziosa ricerca spirituale, prima ancora che artistica, tale da conferirle un potenziale espressivo degno di ammirazione. Ciò che più colpisce l'attenzione è la doviziosa cura dei particolari che, evocando un

classicismo radicato, sconfina nella modernità di sagome solo abbozzate.

I tratti delicati e i profili espressivi dei personaggi, che si inquadrano in uno spazio ben circoscritto e definito, denotano un attento lavoro introspettivo, ove ogni figura è, al tempo stesso, individuale e universale nella dimensione della fede e delle emozioni.

La poetica di Congedo è da ricercarsi nell'effetto "materico" dei volti, dei gesti e delle movenze nello spazio: si tratta di piccole immagini, in cui il "gesto" è sintetizzato nell'articolazione di un movimento enigmatico all'interno dello spazio occupato, in grado di conferire ad ognuna delle figure un senso di monumentalità, che va ben oltre la sua piccola dimensione e che offre ad un attento osservatore la possibilità di cogliere un intenso messaggio di fede.

La lettura dell'opera è offerta dalla precisa direzione impressa verso sinistra dal rapido e, quasi, inesorabile assalto turco, interrotto dalla centralità della figura del Vescovo Pendinelli, che definisce una divisione verticale della scena compositiva, opponendosi, peraltro, alle linee oblique del tetto posto alle sue spalle e quasi orizzontali delle imbarcazioni turche; la composizione si completa con la scena posta a sinistra, che coglie l'aggressore turco nel deciso atto di brandire la scimitarra e quasi incredulo dell'atteggiamento dell'otrantino che sembra serenamente consegnarsi all'imminente decapitazione. Gli Otrantini sono raccontati non nel cruento momento del martirio, ma in quello che immediatamente lo precede, quello in cui rifiutando di abiurare alla loro fede, associandosi coralmente ad Antonio Primaldo, scelgono con fermezza di testimoniare anch'essi con la vita la propria fedeltà a Cristo. Partecipa della stessa carica emozionale lo scorcio paesaggistico di Otranto, con i suoi monumenti ed il suo mare, luogo di incontro e crocevia di culture.

La pregevole esecuzione che informa l'intero pannello permette, dunque, allo sguardo dell'osservatore di indagare tra le complesse trame e i fitti dettagli, inducendo alla riflessione e richiamando alla finalità divulgativa di un messaggio di fede universale, raccontato mediante momenti di intensa umanità e soggetti che diventano espressione di un universo emozionale consistente. •

PAOLO VINCENTI

"L'Una e Due - Disco(r)Danze"

Dicotomie d'Autore

di Claudia Petracca

L'Una e Due', titolo ambivalente, forte, enigmatico, incisivo, versatile, con il quale lo scrittore Paolo Vincenti ci presenta il suo ultimo lavoro.

Un'opera composita, che raccoglie alcuni brani già presenti nella sua pubblicazione "Danze moderne" e che nel nuovo scenario letterario divengono "note" debordanti di vita, che animano e ritmano le Disco(r)Danze, sottotitolo altrettanto poliedrico da cui si possono estrapolare svariate chiavi di lettura:

"Guarda questo ritmo come sale
Senti questa musica da amare
guarda questo ritmo che ti prende..." […]

Un libretto a tiratura limitata, edito da *La fornace*, destinato a pochi e fortunati eletti, che, mi auguro in un prossimo futuro, possa raggiungere il maggior numero di lettori possibile.

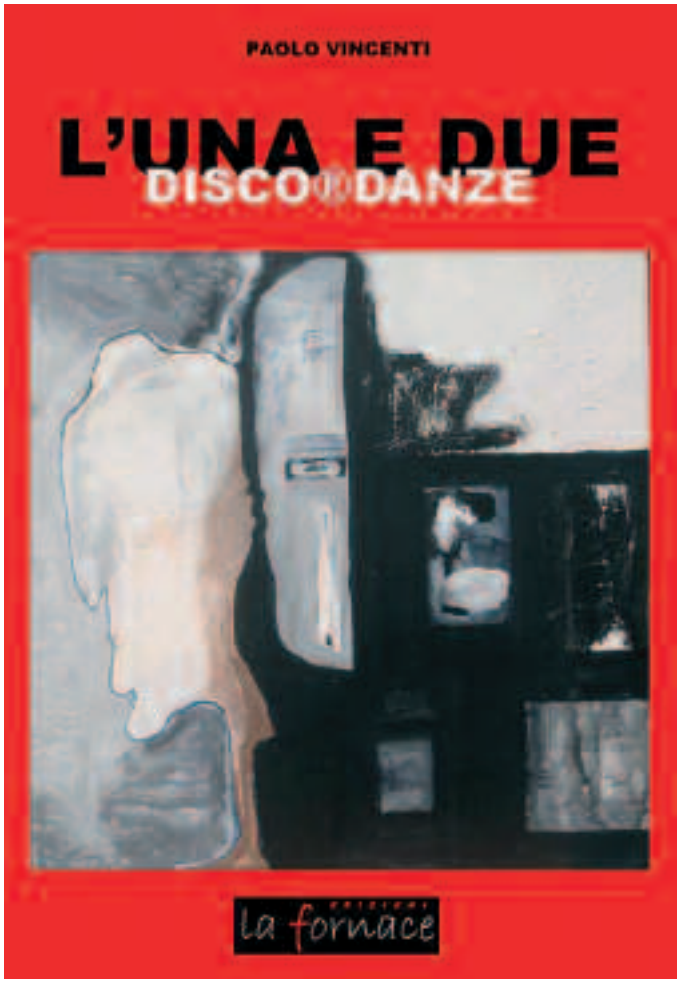
"Parole reali parole immaginate parole che camminano nel mondo parole di dolore parole di allegria parole di tristezza parole parole che rincorrono altre parole..." […]

Un "groviglio di parole", dunque, di cui L'Una e Due ne costituiscono i rispettivi bandoli.

Si può decidere di tendere il filo iniziando da L'Una o, viceversa, da Due.

Si può anche decidere, però, di lasciarsi imbrigliare nel "composismo lirico", quel ludico ingranaggio letterario da cui nasce, come Venere dalla spuma del mare, la bellezza distica e multiforme del verso e della prosa dello scrittore Vincenti, abbandonandosi fideisticamente ai suoi giochi di "Luna".

"Cantami o Diva" potrei citare, in un riverbero evocati-



vo, pensando all'autore che, come un navigante, molla gli ormeggi per solcare il procelloso mare d'inchiostro, lasciandosi guidare dal canto e dall'incanto di una moltitudine di voci diacroniche che soffiano, sulla vela della sua nave, aliti di ispirazione (*divinus afflatus*), indicandogli, di volta in volta, l'attracco su terre lussureggianti o brulle.

E su queste terre, dall' humus così variegato, brulicante di policromie letterarie, è possibile incontrare mentori e muse, di oggi e di ieri, del tempo andato, nel tempo corrente e al tempo futuro... perché no!

Sì perché, il filo teso da un capo all'altro de L'Una e Due, vibra scandendo proprio il tempo che, come conferma lo stesso autore nella sua nota personale, rappresenta il leit motiv che lega e muove tutta l'opera.

In tutti i suoi scritti, il tema del tempo è sempre presente, "*Del tempo zavorrato*" "*Di tanto tempo*" "*Del tempo liberato*"...

Con L'Una e Due si realizza, a mio avviso, una sorta di compimento dell' "opus nigrum", (colore che, tra l'altro, caratterizza la sua ultima pubblicazione, la romanza Nero Notte) in cui lo scrittore si spoglia forse ancora inconsapevolmente, "E non sarò più vita...", del tempo e di quell'ombra soggiogante che ha caratterizzato gran parte della sua produzione letteraria, alleggerendola, rendendola lieve e quasi innocua, realizzando così il passaggio ad una dimensione superiore, al di sopra del tempo e della morte stessa, dopo tanto peregrinare; dal nero, dunque, transita verso il rosso e il bianco, colori di suggestione alchemica, di agonia e al contempo di liberazione che, credo, abbia scelto non a caso, per rappresentare l'immagine in copertina che si fregia anche della pregiata opera del maestro Luigi Latino (Finestre 4-5).

L'amore è l'altro tema che ricorre nei suoi testi e che ritroviamo tra le pagine de L'Una e Due a ricalcare l'impronta dicotomica che è incisa tra le righe di questa raccolta e riflette, in contro luce, i bagliori del desiderio d'amore e di poesia in contrapposizione al senso d'oppressione, cagionato dalla consapevolezza di un'esistenza terrena effimera, destinata alla morte, "*La ragazza con la valigia*" oppure "*Walzer notte*"...

L'Una e Due dunque, a delineare quel tratto, dai contorni femminili, che segna una sottile, impalpabile, indefinibile linea di confine tra sogno e realtà.

Linea che separa ma, al contempo, lega, attraverso il sesto senso o "estranei incanti", come li definisce Rousseau, quel fili invisibili che raccordano la scrittura creativa in prosa e poesia al mondo tangibile, rielaborandolo.

Poesia dunque, che incarna le sembianze di una donna ora eterea, delicata e spirituale, ora materiale, terrena e passionale.

Poesia e prosa che, come le pagine di un libro, si sovrappongono, l'una sull'altra, al sentimento d'amore da cui, lo scrittore Vincenti, non può prescindere:

"... non mi ritiro, ma rilancio
e delle tue rose # faccio poesie..." [...]

Poesia e prosa, in cui sono presenti gli elementi contrapposti Amore e Morte, Eros e Tanatos, che imprimono una spiccata connotazione dualistica al profilo umano e artistico dell'autore: come non pensare alla sezione de "*La bottega del rigattiere*" dal titolo "*Fra Jekill e Hyde!*"

Il profilo versatile ed eclettico di Paolo Vincenti arricchisce, inoltre, le pagine di questo pregevole volumetto con brevi componimenti concepiti in seno a riflessioni, come "*Cosa muove l'umanità*", in cui l'individualismo sembra quasi frammentarsi in un crogiolo di valori e simboli che migrano dalla soggettività all'oggettività delle cause. Nel rapportarsi con l'ambiente circostante e, soprattutto, con la sua terra, il magico e meraviglioso Salento, l'autore infatti sperimenta le suggestioni del sé soggetto/oggetto calcandone una traccia trasversale della storia, dell'arte, del mito e della religione, come, ad esempio, nel suo "*Salento ieri e oggi*"...

Lo scrittore Vincenti usa la penna come una spada non già per attaccare piuttosto per difendere se stesso dall'ipocrisia dilagante che lo circonda e lo fa con rabbia e scanzonatezza, perdendosi di tanto in tanto nei pertugi dell'anima, nell'oblio, in cui regnano parole, dal profumo inebriante, della letteratura aulica, l'ambrosia degli dei, che gusta nella coppa di Bacco insieme al poeta Alceo.

Il ritorno però dai canti, dalle danze e dalle libagioni dionisiache, nella sua dimensione reale di uomo, lo rende apparentemente fragile, anche se non credo si spogli mai del tutto di quel velato senso d'ironia che lo contraddistingue, tanto da invocare la compagnia e il sostegno del lettore:

"*Amici, non lasciatemi la mano *** ho freddo e paura perché sono lontano *** sto facendo un viaggio intorno all'uomo...*" […]

Così, l'"*Uno in due*" [...], ci invita a non lasciarlo solo nello "*scempio del mondo*"[...], e noi ben volentieri lo seguiamo in questo viaggio interminabile, per capire *quanto sia dolce e quanto sia amaro*, perché a lui piace così:

"...scassata, confusa, stravolta, stressata
mi piace così
ingolfata, stralunata, imbrogliata, smarrita
è che mi piace ancora
maledetta maledetta maledetta vita..." [...]

e così:

"...per allontanare i miei guai /
ci vorrebbe un'altra vita ormai /
spossatezza... /
ci vuole molta prudenza /
fingere? no...
scacciare la malinconia non si può
rimani tu
non andar via
rimani tu
anima mia" [...]

nella consapevolezza che rimanga solo "*Lei*" a confortarlo, *L'Una e Due*.

FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

Via Bovio, 2

Apparecchiata la tavola e poste al centro le pietanze fumanti, la madre di Chicco foderava il pianale di legno delle sedie della cucina con un asciugamano ripiegato su se stesso per attutire il dolore alle ginocchia dei più piccoli.

A loro erano riservati *quatthru gnòcculi de pasta de mercante, ccattata de la putìa de lu Ttaffitta*.

Non mangiavano verdura, o ortaggi *dellassati*. *Nu' lloru 'ndurgiàvanu*.

La pasta si scodellava con un residuo di acqua di cottura, colorita con il sugo, preparato *cu 'na pallina de sthrattu* e insaporita *cu 'na pizzacata de furmaggiu crattatu*.

Così il piatto, *chinu de sciotta* fino all'orlo, nella quale si intravedeva *quarche gnòcculu*, dava l'impressione (ma solo l'impressione) che il pranzo era abbondante.

Con i pochi che galleggiavano nel brodo e che sparivano ad ogni affondo del cucchiaio, mangiando e *rrufandu, si 'nchìanu la panza de sciotta, ma puru* d'aria e… di illusioni!

'Na cosa era certa. Alla fine *se sentìanu cchiù bbinchiati*.

Poi in un attimo, *cu 'na pupuneddrha a manu*, o *cu 'na feddhra de sarginiscu*, dopo un sorso d'acqua frizzante, come un baleno schizzavano fuori dalla stanza della cucina e si rincorrevano saltellando come caprioli impazziti.

Correvano a folate. Sembravano *'na mandra de casaluri*.

Roteavano e ritornavano su se stessi, schiamazzando e ridendo, *comu se l'ia pizzacati la taranta*.

Il loro gioco preferito era quello di arrampicarsi sul tronco dell'albero di noce e fare a gara a chi arrivava per primo, portandosi più in alto possibile, scalando i rami sino alla cima.

Allora non esisteva alcuna diavoleria informatica; non c'erano le *chat*, non c'era *facebook*, non c'era *internet* con la quale, solitari e immobili, si poteva *navigare* nell'ignoto fra i pericoli e fra i sogni artificiali.

Nella casa colonica di Chicco non c'era nemmeno la corrente elettrica, ma solo lumi a petrolio, lanterne, candele e lumini *pe' lli morti* e *pe' llu Core de Gesù*.

Si giocava moltissimo insieme, si rideva insieme e si litigava, si scambiavano le proprie speranze e si confidavano i propri desideri.

Con le *chiacchierate* dal vivo (non con le *chat*) si socializzava e si interagiva, guardandosi in faccia, parlando e sorridendo a breve distanza, chiarendo subito le incomprensioni e dirimendo i dissidi, senza lasciare traccia alcuna di acredini o risentimenti.

E, quando per uno sgarbo *se scumpagnavanu* e *ppendìanu li musi* (succedeva di rado), si *tiravanu 'u pilu de cielu*, come per mettere un marchio *divino* di indissolubilità sull'avvenimento.

Ma li musi 'mpisi duravano poco, perché, essenzialmente, si volevano bene.

I *cellulari*, o meglio quelle scatolette infernali, perennemente incollate all'orecchio, che hanno creato solo isolamento psicologico, solitudine umana, sociale e culturale, non erano ancora stati inventati.

C'era sempre la buona, sana abitudine di parlare direttamente col prossimo a pochi passi di distanza, leggendo negli occhi i suoi pensieri e scrutando nell'animo i suoi sentimenti.

E quando gli eventi della vita li costringeva a stare lontani per lungo tempo, si scambiavano brevi lettere, magari sgrammaticate, ma autentiche e vere, perché scritte col cuore.

Si praticavano anche i giochi tradizionali più conosciuti (*lu curuddhru, la campana, mazza e mazzarieddhru, a cavaddhru barone, a scundarieddhri, a tuddhri, a tirassegnu cu lli nuci* per citare alcuni fra i preferiti), ma soprattutto se ne inventavano di nuovi e di propri.

In questo vi suppliva la fantasia, ma essenzialmente il desiderio di fare comunità, che significava solidarietà e amicizia.

Nel gioco dell'arrampicata sull'albero vinceva, ma in modo simbolico, perché non c'erano premi in palio, chi riusciva, prima d'ogni altro, a sporgere la testa oltre la parte più alta della chioma con i capelli arruffati, che trattenevano a stento radi pezzi di corteccia o qualche foglia secca.

Così si confezionavano, durante la scalata, la loro personale, pur se artificiale, aureola da vincitore.

L'imprudenza, ma di più l'incoscienza, non consentiva loro di rendersi conto del pericolo che correvano.

L'albero era alto più di tre metri e, man mano che si saliva, i rami diventavano sempre più sottili e più fragili.

Il rischio di scivolare giù per i piedi scalzi e sudati, o che qualche ramo cedesse, era più che probabile.

E cadere da quella altezza non era affatto piacevole.

A quella età si voleva dare prova del proprio coraggio e della propria sbruffoneria.

A volte Chicco si appartava per giocare da solo nella *ramesa*, dove erano accatastate, fin sotto il soffitto, le *casce* vuote, che sarebbero servite a novembre per *'ncasciare* il tabacco seccato.

Si intrufolava, attraverso i riquadri di legno, e con movimenti da contorsionista si inerpicava di cassa in cassa fino a sedersi all'interno di quella posta più in alto.

Lì, stringeva con le mani le due asticelle verticali dei riquadri attigui, che nella fantasia del gioco diventavano le leve di

comando della sua personale astronave.

Volava, fantasticando, quanto più in alto possibile, navigando fra tempeste meteorologiche e nugoli vorticosi di meteoriti impazziti.

Sciami di pianeti giravano lentamente attorno al sole fra nuvole nere e improvvisi bagliori.

Giulio Verne aveva lasciato il segno, da quando Chicco aveva letto il romanzo "*Dalla terra alla luna*" (il primo in assoluto), avuto in regalo dopo aver superato l'esame di ammissione dalla quinta Elementare alla Scuola Media.

Ma, quando giocavano insieme, dai giochi pericolosi non li distoglieva nessuno.

L'atteggiamento da *sbafanti* era una espressione naturale della loro aitante giovinezza.

Non sortivano alcun effetto i richiami *robusti e coloriti* del padre di Chicco, seduto ancora a tavola.

Non riuscivano a riportarli alla ragione, nonostante si librassero in volo più veloci e più in alto dei loro giochi.

E non faceva effetto nemmeno l'avvertimento, poco amichevole: "*se vu zzaccu, vu fazzu comu 'n'ora de notte*" o la minaccia, che diventava quasi certezza: "*se caditi, vu llusciu lu pilu*".

Ma invano!

Anche sua madre li osservava più preoccupata che divertita, ma, a differenza di suo marito, sapeva che era inutile sbraitare e, saggiamente, cercava di rabbonirlo.

Ragazzi che giocano a *cavaddhru barone*

"*Tantu, mo ca cridi e castimi, cacci sulu li pili a lla lingua*", gli ripeteva, mentre velocemente sparecchiava tavola, cominciando dal lato opposto della *matthra*.

Alla fine, più stanco che rassegnato, finiva il pranzo con un bicchiere di vino, più propriamente un vinello leggero e sbarazzino di appena 8/9 gradi, quasi acqua colorata.

Era un prodotto rigorosamente casareccio .

Si ricavava, torchiando una seconda volta *cu lla furàta* (il torchio) *lu rinazzu* (l'impasto residuo *de raspe e scarciòppuli d'ua*), ammorbidito con l'acqua di cisterna.

Ma non usava *cartelle de zzùccaru*, nonostante nella vicina Cutrofiano fossero alquanto *apprezzate* in qualche cantina stravagante.

Questo metodo era talmente noto e *familiare*, che uno studente di scuola media pare avesse scritto, su un compito in classe, che "*nel suo paese il vino si produceva principalmente cu lle cartelle e, a bbote, puru cu ll'ua*".

Il vino della prima spremitura, quello rosso più robusto e prezioso di circa 13 gradi, era destinato alla vendita.

Gli altri componenti della famiglia, invece, ma in particolare i più piccoli, bevevano a tavola, ma solo a pranzo, acqua frizzante, quella preparata dalla mamma con le cartelle della mitica *Idrolitina*.

Le scioglieva in una bottiglia di vetro, riempita per oltre tre quarti d'acqua, per evitare che il gas sprigionato la facesse scoppiare.

La agitava poi in modo energico, chiusa ermeticamente con un tappo a pressione e guarnizione di gomma rosso-porpora, sostenuto sul collo da un gancio di ferro.

La bottiglia, rigorosamente tappata, veniva immersa nella cisterna con un secchio di rame insieme ad una bottiglia di vino, dove rimaneva al fresco fino all'ora di pranzo.

Per farle stare dritte nell'acqua, in fondo alla cisterna, il secchio veniva zavorrato *cu nnu zuccarinu*, oppure riempito d'acqua fino all'orlo.

Le *cartelle* si compravano sfuse, e poche alla settimana *pe' llu sparagnu*, dalla *putìa de li "Coloniali" su llu largu de la scisa de lu Cazzasajette*, o da quella *de l'Astarita* sulla via *de l'Oruloggiu*, o *de lu Farloccu* sulla via *de lu Municipiu*.

Il prezzo di vendita era uguale e livellato nei loro esercizi.

Poiché erano gli unici in paese, vendevano la loro merce in rigoroso regime di monopolio.

"'*Sti pathrefòndaci*, commentava il padre di Chicco, *s'hanu, certu, misu d'accordu!*".

Per controllare i prezzi, forse avevano costituito un *Cartello, de scusu fra 'na zzicchinetta e 'na scupa scijata, inthru 'llu Cìrculu de li Commercianti*, già *Circulu Massimu* allora *all'àngulu de Castieddhru fra lla Pupa e lla Funtana*.

"*Nel chiuso di quelle stanze*, sussurravano maliziosamente i bene informati, *giravanu cchiù cambiali e cravattari, cca castime*".

Qualche giovane *praticante*, agli albori della sua professione forense, da lì ha attinto (pare) la *materia prima* per le sue prime *citazioni* (al Giudice Conciliatore per l'esiguità *de li dèbbati*), o per i decreti ingiuntivi, o per gli atti di precetto, ai quali allegava i corrispondenti *spàrgani* protestati.

Ora è cambiata la *materia prima*, perchè le *farfalle* non sono più di moda, anche se *lu dèbbatu è rrumastu* tale e quale.

O, forse, *de cchiùi!*

Come la difficoltà di trovare lavoro.

Certo, rompere le catene della schiavitù del bisogno e, quindi, riacquistare la dignità di persone libere, oggi, più che mai, diventa ancora più difficile.

E lo è ancor di più, proprio perché è aumentata la fame di "*bisogno*", rispetto alla morigeratezza e alla semplicità dello "*stile di vita*" dei tempi andati.

'Nu vuccone, prima, ti 'nchia de veru la panza e te sentivi bbinchiatu, puru cu' pocu (anche se non era vero), perché si possedeva la capacità (o la virtù) di saper trasformare le illusioni in certezze!

Ora non più.

Oggi, con qualche *centesimu de cchiùi ca ti gira 'n posciu*, si consumano merendine, rustici, calzoni, pizzette, arancini ed altre simili diavolerie gastronomiche, annacquate con *cocacole* e *toniche, ca cònfianu d'aria la panza e lu cervellu*, lasciando il segno e condizionando le nostre (già pessime) abitudini alimentari.

Peccato.

pippi onesimo

Segui la stella

e trovi la convenienza

La nostra rete di impianti stradali è in continua espansione in tutta la Puglia.
Sempre più spesso negli impianti Camer si possono trovare, accanto ai carburanti tradizionali, gasolio e benzina, anche carburanti a minore impatto ambientale come GPL e Metano.
Con un impegno costante: garantire il risparmio e la soddisfazione dei nostri clienti.

CAMER PETROLEUM EUROPA SRL

S.P. 362 73013 Galatina (LE) - Telefono e fax 0836 562464 - 563629
www.camerpetroleum.it - info@camerpetroleum.it

EDILBIANCO srl

Ristrutturazione di interni ed esterni
Restauri conservativi
Recupero ecologico
Arredo terrazze
Installazione termo-stufe a pellet
Interventi di ogni tipo per
la manutenzione della casa
Pavimentazioni in coccio pesto
Isolamenti a cappotto/sottotetto
Disbrigo pratiche per incentivi
o detrazioni fiscali
Fornitura e realizzazione impianti di
fitodepurazione a flusso orizzontale

Ufficio - Via Pascoli, 9 - 73013 Galatina (LE)
tel/fax 0836.639553 - cell. 328.66.33.127
edilbianco2008@libero.it